

PIETRO PAOLO BLASUCCI

ATTI DELLA VISITA CANONICA DEL 1766
ALLA CASA DI AGRIGENTO

INTRODUZIONE E NOTE DI

SALVATORE GIAMMUSSO

Nell'Archivio della Provincia siciliana si conservano diversi Atti originali di Visite canoniche alla Comunità di Agrigento, che abbracciano un periodo che va dal 1766 al 1855, praticamente dalla fondazione della casa (1761) alla soppressione della Congregazione in Sicilia nel 1860 (1).

Ne diamo di tutti l'elenco, specificando data, Visitatore, Socio dov'è segnato e anche — frutto di paziente indagine — il Rettore allora in carica. L'asterisco indica che se ne trova un altro esemplare nell'Archivio generalizio (2).

- I 12 Ottobre 1766: *Visitatore* Pietro Paolo Blasucci, per incarico del Vicario generale P. Villani; *Socio* Sebastiano De Jacobis; *Rettore* Bernardo Apice.
- II 1 Dicembre 1791: *Visitatore* Pietro Paolo Blasucci, Rettore Maggiore per le Case della Sicilia; *Rettore* Giuseppe De Cunctis.
- III 1 Novembre 1794: *Visitatore* Rev.mo Pietro Paolo Blasucci, Rettore Maggiore di tutta la Congregazione; *Rettore* Pasquale Giuliano.
- IV* 15 Ottobre 1804: *Visitatore* Nicola Mansione, per incarico del Rev.mo Blasucci; *Rettore* Giuseppe Gravanti.
- V 17 Novembre 1805: *Visitatore* Nicola Mansione, per incarico del Rev.mo Blasucci; *Rettore* Giuseppe Gravanti.
- VI 4 Luglio 1807: *Visitatore* Nicola Mansione, Deputato del Rev.mo Blasucci per le Case della Sicilia; *Rettore* Giuseppe Gravanti.
- VII* Giugno 1821: *Visitatore* Desiderio Mennone, per incarico del Rev.mo Mansione; *Rettore* Camillo Picone (3).
- VIII 27 Agosto 1823: *Visitatore* Pasquale Del Buono, per incarico del Rev.mo Mansione; *Rettore* Camillo Picone.
- IX* 22 Agosto 1826: *Visitatore* Rev.mo Celestino Cocle; *Socio* Pasquale Del Buono; *Rettore* Giovanni Fiorentino.
- X 7 Settembre 1828: *Visitatore* Pasquale Del Buono, per incarico del Rev.mo Cocle; *Socio* Michele Segneri; *Rettore* Gaspare Viviani.
- XI* 6 Luglio 1831: *Visitatore* Silvestro Izzo, per incarico del Rev.mo Cocle; *Socio* Filippo Dolcimascolo; *Rettore* Camillo Picone.

- XII* 24 Giugno 1835: *Visitatore* Rev.mo Camillo Ripoli; *Rettore* Gaspare Viviani.
- XIII* 20 Maggio 1838: *Visitatore* Pasquale Del Buono, per incarico del Rev.mo Ripoli; *Socio* Filippo Dolcimascolo; *Rettore* Gaspare Viviani.
- XV 1 Ottobre 1844: *Visitatore* Vincenzo Trapanese, per incarico del Rev.mo Ripoli; *Socio* Giacomo Dolcimascolo; *Rettore* Giovanni Fiorentino.
- XVI 31 Ottobre 1847: *Visitatore* Stefano Spina, per incarico del Rev.mo Ripoli; *Socio* Carmelo Tropia; *Rettore* Biagio Pinto.
- XVII 29 Settembre 1855: *Visitatore* Rev.mo Celestino Berruti; *Rettore* Luigi Bivona.

Alcune osservazioni sull'elenco riportato.

1. - Quasi con certezza possiamo stabilire che quella del 1766 sia stata la prima Visita canonica. Infatti nei documenti non c'è nessuna traccia di altre Visite antecedenti. Benché a rigore l'argomento del silenzio abbia un valore relativo, nel caso nostro però potrebbe costituire un buon appiglio perché i documenti che parlano degli inizi della fondazione agrigentina sono piuttosto minuziosi e una notizia del genere sarebbe in qualche modo affiorata. Del resto le condizioni di precarietà e di emergenza in cui fino allora s'era trovata la casa, rendevano in definitiva vuota di significato una Visita canonica. E forse neanche questa del 1766 si sarebbe tenuta se non fosse stato, come vedremo, per calmare gli animi dei soggetti della comunità esasperati contro del Rettore Apice e per mettere un argine ai dissesti finanziari causati dalla sua incauta gestione amministrativa.

2. - Fra il 1766 e il 1791 non ci fu nessuna Visita. Lo rileviamo da quanto scrive al P. Villani il 2 novembre 1785 il P. de Cunctis, il quale attribuiva al mancato controllo per mezzo di Visite canoniche, l'atteggiamento *scismatico* dei Padri siciliani nel mostrarsi contrari all'accettazione del Regolamento e tenaci nel mantenere la Regola di Benedetto XIV: « A tutto ciò ci colpano i Superiori Maggiori di costi, perché mai hanno mandato qui un P. Visitatore così per vedere e darci la dovuta provvidenza » (4). La sfuriata però non ebbe nessun effetto e quindi niente visitatore; non per incuria del P. Villani, ma perché a causa del Regolamento quelli erano tempi burrascosi che culminarono in Sicilia con la separazione dai confratelli di Napoli.

3. - Dal 1794 al 1807 la serie è completa, com'è facile constatare dalla lettura degli Atti.

4. - L'interruzione la notiamo dal 1807 al 1821. In questo spazio di tempo sicuramente ci furono altre Visite. Almeno di due ne siamo certi: l'una nel 1809 e l'altra nel 1819. Il P. Mansiono scriveva il 30 ottobre 1809 in una Circolare indirizzata alle tre comunità della Sicilia in qualità di Deputato: « Dal P. Cocchiara incombenzato da me per la Visita sono stato informato dello stato delle case, e dei soggetti » (5). E negli Atti della Visita del 1821 si allude a quella tenuta nel 1819 a proposito dello stato reale della casa: « Il P. Rettore di questa casa D. Camillo Picone in 23 mesi di sua amministrazione ha fatto d'introito fisso nel primo anno da giugno 1819 ad agosto del 1820... » (6).

5. - La Visita del 1855 è l'ultima registrata nel « Libro delle Visite » che si conserva nell'Archivio della Provincia siciliana. E con essa si chiude

il ciclo. Qualche anno dopo la comunità agrigentina subiva una *Visita* molto sgradita. Il 25 giugno del 1860 alle ore 16 si presentavano in collegio alcuni funzionari del nuovo governo del Dittatore Giuseppe Garibaldi assieme a due notai, per notificare che in forza del Decreto del 17 di quello stesso mese di giugno erano stati disciolti e condannati all'esilio, e per procedere all'inventario della suppellettile della chiesa e della casa. Le operazioni dell'inventario si protrassero sino al 6 luglio. Il giorno 11 Padri e Fratelli prendevano la via dell'esilio (7).

6. - Sarebbe molto interessante fare uno studio sull'osservanza regolare della comunità agrigentina in quasi cento anni di storia, attraverso un esame accurato delle Visite canoniche. Ma non è nostra intenzione. Vogliamo soltanto offrire un saggio di tali Visite, riproducendo gli Atti di quella del 1766 che è la più antica di cui si conservano gli Atti.

Quando nell'estate del 1766 il P. Villani si decise a far tenere la *Visita* alla comunità agrigentina, con tatto e prudenza non mandò un Visitatore da Napoli. Nuovo dell'ambiente e ignaro delle condizioni eccezionali in cui si trovava quella casa, il visitatore arrivato per la prima volta in Sicilia, forse non si sarebbe reso esattamente conto delle esigenze e dei problemi della recente fondazione. Anziché un bene, la *Visita* poteva risolversi in un male. Il P. Villani quindi scelse un Padre della stessa comunità, Pietro Paolo Blasucci, che era la figura più rappresentativa. Gli conferì il delicato incarico con sua lettera del 21 agosto 1766. Come socio gli fu assegnato il P. Sebastiano De Jacobis anch'egli della stessa comunità.

La *Visita* fu aperta il 22 settembre e chiusa nella prima decade di ottobre, con tutte le formalità prescritte nelle Costituzioni approvate nel Capitolo generale del 1764.

Al termine della *Visita* il P. Blasucci lasciò alcune disposizioni contenute in due fogli distinti, secondo la maggiore o minore importanza dal punto di vista disciplinare: il « foglio grande » con « gli ordini più rilevanti » lo mandò al P. Villani perché l'approvasse prima di renderlo noto alla comunità; l'altro foglio con « gli avvertimenti più minuti » lo pubblicò senz'altro, ma lo mandò lo stesso al P. Villani perché ne fosse informato. I due fogli furono accompagnati da una lettera in cui il P. Blasucci esponeva lo stato finanziario della casa. Alcuni giorni dopo seguì un'altra lettera con le note personali di ciascun soggetto e con dei rilievi necessari a sapersi dai Superiori Maggiori per il buon andamento e consolidamento della fondazione. Il P. Villani, presa visione di tutto, con sua lettera dell'11 giugno 1767 approvò il foglio degli « ordini più rilevanti », apportando però qualche lieve modifica nella dicitura e sopprimendo completamente un comma.

Degli Atti di questa *Visita* sono pervenuti a noi i due fogli con gli « Ordini più rilevanti » e con gli « Avvertimenti più minuti » che si conservano nell'Archivio della Provincia siciliana (8), e la lettera sullo stato personale della Comunità che si trova nell'Archivio generalizio (9).

Scorrendo questi documenti è importante sottolineare il continuo richiamo — esplicito o implicito — delle Costituzioni del 1764. Già il 10 ottobre 1765 il P. Blasucci scrivendo al P. Villani l'assicurava che si stavano leggendo « a poco a poco le Costituzioni per mettersi in pratica » (10). Ora per il P. Blasucci la presente *Visita* non è che un controllo ufficiale dell'osservanza regolare col metro delle nuove Costituzioni.

I.

Ordini della Visita di questa Casa fatta nel mese di Ottobre 1766
J.M.J.

Avendo aperta la S. Visita di questa Casa di Girgenti sin da' 22 del passato Settembre 1766, in esecuzione della carica di Visitatore impostami dal nostro Rev.mo P. Vicario Generale, il P.D. Andrea Villani, per mezzo di una sua lettera in data de' 21 Agosto dell'anno sopranotato, scritta e firmata di proprio pugno, e pubblicata dal Rettore locale di detta Casa il P. D. Bernardo Apice a tutta la comunità legittimamente raunata con tutte le solite formalità prescritte dalle nostre Costituzioni: e avendo parimente conosciuto nel corso di detta Visita ciò che maggiormente conduca all'esatta osservanza delle nostre Regole e Costituzioni, al buon ordine della Comunità, ed alla pace de' Soggetti, ho stimato, e stimo opportuno ed espediente di prescrivere gli ordini che seguono (oltre un foglio di avvertimenti sopra alcuni punti più minuti di osservanza, letti a tutta la Comunità nel fine della Visita) e di sottometerli al savio discernimento del sopranomato P. Vicario Generale, affine di ottenerne la di lui conferma.

1. Per amministrare con tutto il decoro il Sacramento della Penitenza dentro la nostra picciolissima Chiesa (11), e per ovviare a qualche disordine, si levino almeno le due gradette, o siano confessionali ad una faccia, che stanno al basso della Chiesa, ed in luogo di quelli si facciano quanto prima due confessionali grandi a due facce colla mezza porta d'avanti, e si collochino un poco alti dal piano della Chiesa in un luogo più opportuno che stimerà il Rettore. Sarà incombenza del Rettore il destinare i Padri più provetti per confessori delle donne ne' giorni della settimana, eccetto il giovedì, e i giorni di ricreazione, li quali caleranno a confessare dopo le ore canoniche sino al primo segno della mensa essendovi concorso di penitenti. Il dopo pranzo poi nessuno confessore di donne cali in chiesa a confessarle, eccetto il caso di necessità di sentire qualche inferma, o sorda, o altro urgente motivo, e ciò sempre colla licenza del Superiore, e colle porte della Chiesa, e della Sacristia aperte.

2. Nelle fatte (12) di Esercizj domestici numerose, si depositi in cassa comune qualche somma del denaro ritratto dagli Eserciziandi, almeno due onze per volta, affinché con tale deposito si rifacciano in parte le biancherie, ed altro che riguarda i letti della Casa, per non trovarli tutto insieme consumati.

3. Non si facciano viaggi per Napoli, se non se in caso di grave e pericolosa infermità di qualche nostro soggetto, previa la consulta de' medici, e de' consultori della Casa, oppure in caso di qualche evidente utilità della Casa riconosciuta parimente da' Consultori, o in occasione di Capitolo Generale. Se poi il Vicario Generale richiamasse qualche soggetto per assegnarlo in altra delle nostre Case, o per altro bisogno della Congregazione, in tal caso la spesa del viaggio perché straordinario sarà metà dell'una, metà dell'altra Casa. Tutto ciò si determina per non interessare e aggravare la Comunità con tali viaggi non puramente necessarj.

4. Si tenga sempre la Consulta, qualora dovessero ammettersi nuovi garzoni, fare lunghi viaggi di molta spesa, comprare cavalcature per comodo della Casa, o per altra spesa che ordinariamente eccede i 10 scudi, secondo le nostre Costituzioni. Avverta il Rettore di non regolarsi in simili cose col solo proprio giudizio.

5. I nostri Soggetti non conservino per lungo tempo denari di restituzioni incerte presso di sé, o di altri, ma se ne disbrigano quanto prima o col consegnarli al Parroco del luogo delle Missioni, o ad altro Sacerdote probo per dispensarli a' poveri; oppure al loro Superiore, che ne disporrà come stimerà avanti a Dio.

6. I Padri che sono arrivati all'età di anni 28 potrà il Superiore delle Missioni impiegarli nella confessione delle donne, quando vede la necessità della Missione secondo la prudenza gli detterà.

7. Nelle Missioni i Padri Missionarj potranno usare la biretta e nel pulpito mentre predicano, e nel confessionale, mentre ascoltano le confessioni; mai però dentro la Chiesa, o la Sacristia, quando non sono applicati ai due cennati ministerj.

8. Ogni giovedì mattina, e ne' giorni di ricreazione i Padri usciranno almeno a due a fare una buona camminata a piedi per le vie solitarie fuori dell'abitato con mazza e cappello. Al ritorno poi in tempo di està faranno la solita mezz'ora di orazione in comune per la mattina (13). Nel giovedì, e domenica il giorno sta a libertà de' Padri l'uscire a caminata per le vie meno frequentate della Città col ferrajolo (14), secondo il costume di tutti gli Ecclesiastici e Religiosi di questa Città; e nel ritorno in casa cercheranno parimente vie men pubbliche, e men frequentate. Si proibisce in queste camminate l'unirsi co' secolari, il trattenersi ne' sedili frequentati da quelli, l'entrare nelle Chiese di Monache, nelle case secolari per qualunque pretesto, e nelle Case Religiose che sono dentro la Città; il passare per le piazze; il ritirarsi in casa

tardi dopo l'Angelus Domini della sera, se non hanno espressa licenza del Rettore, il quale invigilerà, e mortificherà chi vi difetta. Nell'andare a confessare ammalati anderanno col ferrajolo e col compagno, osservando la cautela in confessare le donne inferme, cioè colla porta aperta a vista del compagno.

9. Non si vestiranno donne del nostro abito, senza licenza del Rettore Maggiore o del suo Vicario Generale (15).

10. Nelle Missioni lunghe gli Esercizj a' Preti potranno darsi la mattina; nelle brevi di 15 giorni si daranno la sera. Ma ciò si rimette alla prudenza del Superiore delle Missioni.

11. Dopo le Comunioni generali de' fanciulli, e delle schiette (16) si differisca per alcuni giorni la Comunione generale delle donne maritate, per dare loro agio e comodo di confessarsi bene. E quando stimerà espediente il Superiore della Missione, intimerà loro una Comunione generale per tutte quelle che già si sono confessate ne' giorni antecedenti. Questa Comunione generale delle maritate si comincerà ad ore 16 e non più tardi.

12. Si faccia alle donne schiette un solo sermone particolare, non già un triduo. Allora stiano aperte le porte della Chiesa, e vi sia presente un Sacerdote probo del paese.

13. I Confessori di uomini confessino in pubblica Chiesa, non già in luoghi rimoti del campanile, o simili. Potranno però confessare dentro la Sacristia.

14. Non si precipitino le Missioni con troppa fretta. Siano poche e ben fatte.

Dato in Girgenti a' 12 8bre 1766.

Pietro Paolo Blasucci del SS.mo Red.re Visitatore.

Gli ordini prescritti sono stati esaminati ed approvati dal Rev.mo P. Vicario Generale con una sua lettera indirizzata a tutta la Comunità in data de' 11 Giugno 1767 da Ciorani.

2.

J. M. J.

Ordini lasciati nel tempo della S. Visita dal sottoscritto M. R. P. Visitatore di questa Casa di Girgenti sopra alcuni punti più minuti di osservanza pel buon ordine della Comunità e profitto de' soggetti.

Pel decoro della Chiesa, Sagristia, e buon ordine delle Messe.

I. Si faccia dare una mano di bianco alle mura della nostra Chiesetta, e qualche picciolo riparo di calce sì nel pavimento di quella, che nell'arco dell'Altare sfrantumati.

II. Si tolga il Crocifisso picciolo, e si metta un Crocifisso più grande sopra l'Altare di S. Giorgio talche superemineat candelabra.

III. Ne' Sabati la statua di Maria SS.ma non si collochi alato dell'Altare su d'un gradino continuo, mentre si espone il Divinissimo Sacramento, ma su d'un boffettino discosto dal sudetto Altare, finchè si faccia una nicchia da collocarsi stabilmente dietro l'Altare. Nelle Feste poi, e Novene dell'Addolorata, di S. Giuseppe, e di S. Teresa o non si esponga il Sacramento, ma le sole loro statue, colla benedizione della Pisside in fine della meditazione, o si faccia l'Esposizione del Sacramento, ma le statue si situino lungi dell'Altare.

IV. Le Pianete vecchie e inutili, stole, manipoli, borse, veli, ed altro di simile sorte, appartenenti alla Sagristia della Chiesa di S. Giorgio, e della Cappella, si conservino così consumate dentro un fodero del cassone della nostra Cappella domestica, affin di darne conto in caso di nostra partenza (17). Di ciò s'incarica il Prefetto della Sagristia.

V. I muccatoj (17^a) della Sagristia si conservino in uno stipo con chiave comune, ove il Padre celebrante avrà la cura di riporlo dopo la Messa, quando non v'è altri che voglia immediatamente celebrare.

VI. Si faccia rappezzare la Pianeta usuale fiorata della Chiesa di S. Giorgio o altra Pianeta simile.

VII. Il Prefetto della Sagristia invigili sulla polizia e nettezza de' purificatoj, corporali, camici, amitti, cotte, tovaglie ecc. pel decoro del Sacrificio della Messa. Lo Zelatore avviserà il Rettore di simili difetti nel giorno delle colpe.

VIII. I nostri Fratelli Laici, quando non sono legittimamente impediti, servino essi la Messa vestiti di cotta. La stessa decenza in servir la Messa con cotta si raccomanda a' Padri, quando loro toccherà.

IX. Affinchè non vi sia confusione e lagnanza nell'ordine di celebrare le Messe nella nostra Chiesa per esservi un solo altare,

il P. Ministro celebrerà il primo dopo l'orazione della mattina, alla di cui Messa dovranno intervenire i nostri Fratelli, che non sono legittimamente impediti, e si comunicheranno sul principio di quella Messa nei giorni di Comunione. Si troverà pronto qualche altro Padre dopo finite le ore canoniche a celebrare dopo la Messa del ministro, il quale gli servirà, mancando altro serviente. Dell'istesso modo in fine della seconda Messa susseguirà immediatamente l'altro Padre a cui servirà quello che ha celebrato, e così di mano in mano, chiamandosi l'un l'altro, e servendosi scambievolmente con carità. L'ordine poi de' Padri che hanno da celebrare sarà una settimana per anzianità, l'altra viceversa. Qualche infermo potrà dir Messa nella Cappella. Ciò si osservi specialmente ne' giorni festivi, in cui tutte le Messe si celebreranno in Chiesa. Se qualche Padre per non iscomodarsi, non vuol celebrare quando è chiamato, o non vuole alzarsi dal confessionale sicchè per sua mancanza non trovi serviente, o si induca tardi a dir la Messa incolpi se stesso del suo imbarazzo, non trovando poi chi gli serva. Nessuno Padre andrà a celebrare nella Cappella de' Scolopi senza l'espressa licenza del superiore (18).

X. Si raccomanda ai Padri confessori di donne lo sfuggire per quanto più si può, l'ascoltare i scrupoli delle donne avanti al confessionario. Lo che niente edifica specialmente in questa Diocesi. E ciò non solo in Casa, ma anche in Missione per buon esempio de' Sacerdoti Secolari. Si raccomanda inoltre tutta la serietà, modestia, e compostezza nel confessare, l'abbassar la voce nel correggere i penitenti per lo scrupolo del sigillo sacramentale.

XI. I Padri non confessori di donne fuggano a tutto potere il dar consiglio di spirito ad esseloro; l'ascoltarle in Chiesa o vicino la porta della Sagrestia, o altrove, eccetto il caso di qualche imbasciata o simile necessità ed allora lo facciano con brevità, e cogli occhi bassi. Il Rettore invigili su di questo, e mortifichi chi vi difetta.

XII. I Confessori assegnati alle donne calino in Chiesa a confessare subito dopo le ore canoniche, se vedano due o tre donne attorno a' loro rispettivi confessionarj; oppure quando saranno chiamati dal Sagrestano, se dopo le ore canoniche non è venuta la gente. Lo stesso pratichino i confessori degli uomini ne' dì festivi. Negli altri giorni, quando son chiamati.

XIII. Nel comunicare donne, scendano colla Pisside sino ai banchetti che distinguono il Presbiterio, fuorchè in caso di folla

di gente per la strettezza della Chiesa. Finalmente procurino, che i comunicanti usino il corporaletto o la tovaglia.

XIV. Nel confessare sì uomini, che donne maturino bene i consigli che loro danno, e li regolino colle maniere ordinarie, e non capricciose, che sogliono partorire gravi sconcerti, e nota d'imprudenza all'operario. Nè sia facile un confessore a mutare la direzione di una penitente di un altro senza grave motivo.

Altri ordini in comune

I. I soggetti abbiano l'attenzione di riportare alla comune libreria i libri che loro più non serviranno se non dopo molti giorni. Non gli tenghino inutilmente accatastati nella propria stanza, non gli strapazzino, e nel partire per le Missioni, o altrove non si lascino in camera, ma al proprio lor rispettivo lor luogo della libreria comune.

II. Il Rettore faccia estrarre le copie di tutte le Costituzioni che appartengono a ciascun ufficiale.

III. Non si comprino più libri per uso della libreria, la quale com'è di presente, è bastante, se pure non fosse data qualche limosina a questo fine speciale.

IV. Si licenzino i due famuli, cioè il giardiniero e il cuoco. Questo potrà chiamarsi in qualche mese di està, o in tempo degli Esercizj per pura necessità. Il giardino si tenga ad annuo affitto per puro sollievo de' Padri, e per quel utile può ricavarasi; qualora non possa aversi a censo, o a triennio, o decennio.

V. Nelle Rinnovazioni di spirito si eviti, quando comodamente si può, l'abitare in casa particolare di amici.

VI. Ogni soggetto sia in camera, sia in Chiesa, ubbidisca alla chiamata del barbiero (19).

VII. Chi serve a tavola, non si segga a mensa, se non finita la tavola; e non lasci i piatti lordi dentro il refettorio. S'intende quando tutta o la maggior parte della comunità stia alla mensa.

VIII. Si comprino tre frazzate, o siano coperte ordinarie di lana pel garzone nostro, e per qualche campiere, staffiero ecc. che venisse in casa; e non si diano loro mante imbottite.

IX. Si vendino la morza, l'incudine e la coltella grande superfluamente comprate.

X. Si risarciscano le mante sdruscite o lacere, per non lasciarle finir di consumare.

XI. Non si portino stivali in viaggio, fuorchè, nell'inverno, nel tempo delle Missioni e Rinnovazioni di spirito (20).

XII. Si dia il tempo debito agli Esami di coscienza. Si faccia il Ringraziamento della Messa nella camera, o nel coro, mezz'ora coll'ambollina, purchè il Rettore per qualche necessità non l'abbrevj qualche volta. Le Litanie, e gli atti cristiani si dicano distinti, a voce chiara, e a tempo. L'uffizio divino con pausa e senza tono secondo le Costituzioni. Lo stesso delle discipline senza tono.

XIII. Si piglino i Padri il sollievo la sera nel giardino, quando la giornata lo permette. Non si affaccino a' balconi di fuori prima dell'Avevmaria.

XIV. Sfuggano a tutto potere la questione del Probabile nella conversazione con persone dotte specialmente di contrario sentimento. Predichino dottrine sode nelle Istruzioni, e consiglino sentenze sode in materia di morale per evitare la taccia di lassisti. I Giovani mostrino più la lor modestia, che la scienza nel conversare con persone intelligenti (21).

XV. Si raccomanda a' Padri e Fratelli maggiore mansuetudine, carità fraterna, ubidienza e rispetto al Superiore, e maggiore edificazione nel trattare con forastieri, specialmente con donne, senza quella scioltezza niente edificante. La prontezza ai segni comuni. Soprattutto l'esattezza dell'ore a chi ha l'uffizio di orario, come cosa importantissima. L'orario sia un Padre più vigilante.

XIV. Il confessore delle donne ammalate, se non ha il compagno, lasci d'andarvi. Questo è più conforme alla carità del nostro decoro. Si assegni a questo un Padre più maturo.

XVII. Non si perda l'uso di assegnare i Padri, il Ministro a lavare le scudelle in certi giorni. Si mantenghi l'uso di tagliar i capelli dietro il collo, e non portarli lunghi (22); come altresì la semplicità nelle scarpe, il non avere che un pajo ordinario per l'està e per l'inverno.

XVIII. Prima della predica grande si facciano al popolo le Istruzioni degli atti della mattina, e della sera, e delle pratiche devote del giorno con brevità, quanto, e come prescrivono le Costituzioni, e sempre uniformi. Le canzoncine spirituali siano le più devote, semplici, e di un tono modesto e grave. Si proibiscono le canzoncine della cantica, le Pastoralis, e simili di tuono brillante,

e lusinghiero, indegno del carattere apostolico, ed incongruo ad un tempo di penitenza. Si canti una o al più due canzoncine brevi dal solo predicatore. L'Istruttore se ne astenghi. Chi fa il Rosario mai dica canzoncine, se all'uno, ed all'altro non ce lo permetta qualche volta il Superiore. La funzione della torcia si faccia con gravità, e brevità discreta (23). Modestia nel scoprire il braccio per applicarvi la torcia. Il Predicatore della mattina potrà per un quarto d'ora riepilogare la Istruzione fatta la sera al popolo, e poi una mezz'ora scarsa di meditazione fruttuosa. Il prefetto della Chiesa starà attento a dare ai predicatori della sera, e della mattina, ed all'Istruttore il segno di terminare.

XIX. L'infermiere, o il prefetto degl'infermi assista al medico, e faccia con esattezza eseguire quanto viene da quello ordinato. La poca vigilanza del prefetto, e dell'infermiere è sommamente riprensibile, e cagione di gravi disordini. Lo stesso si raccomanda a tutti gli altri uffiziali.

Girgenti 12 8bre 1766.

Pietro Paolo Blasucci della C. del SS.mo Red.re
Visitatore ordinario
Sebastiano de Jacobis della C. del SS. Red.re
Segretario della S. Visita

3.

Viva G. M. e G.

Girgenti 10 8bre 66

Nella posta passata le indirizzai una mia con due copie di ordini della Visita fatta in questa Casa, affinchè V. P. Rev.ma avesse firmato e suggellato solamente il foglio grande degli ordini più rilevanti, e rimandato qui quanto prima per notificarli alla Comunità; e l'altra copia di avvertimenti più minuti già notificati alla Comunità, non l'avesse firmati, nè si fusse mostrato inteso di averli letti, ma solo l'avesse confirmati in generale nel confirmare il primo foglio. Spero, che le siano capitate. In quella lettera passata io le diedi conto solamente dello stato temporale della Casa per la Visita fatta de' libri d'Introito, e di Esito, e delle spese soverchiose fatte dal Rettore Apice nel primo anno del suo governo; della spesa eccessiva fatta per compra de' libri a interesse della Casa, non già col guadagno del negozio de' suoi libri, che al tirar de' conti con rigore è uscito a zero. Le diedi conto pari-

mente dello stato presente della Casa, cioè, che nel solo mese di settembre 66 si sono spese e le onces 155 di rendita fissa di tutto l'anno, parte per pagare debiti anteriori, e parte per alcune provisioni fatte per la Casa benchè non intiere, e dippiù vi sono al presente 50 onces di debito attuale col Signor D. Vincenzo Consiglio (24). Tutto ciò, e simile contenea la lettera passata. Non mi fidai più di scrivere; proseguo ora l'informazione della Visita.

Parlando del P. Rettore Apice, egli ha mostrato e mostra zelo per l'osservanza regolare, fortezza in correggere, provido per le necessità temporali della Casa, e de' soggetti, è scaltro, giudizioso, e di bellissimo core. Questo è il carattere che io posso formarne delle sue qualità lodevoli. Ma perché uomo, non gli mancano molti notabili difetti. E' esasperantissimo nel parlare, nello scrivere, nel lodare, e nel biasimare. Altera talmente i fatti stessi veduti da noi che sembrano tutt'altro dal vero. Perciò la Comunità se ne ride delle sue narrazioni, non è creduto, o che loda, o che biasima. Un soggetto fa un difetto di un grado, il Rettore te l'esaggera ut quatuor; un'altro del suo partito, o sia a lui più confidente farà un'atto buono, l'esalta alle stelle. Oh quanto pregiudica al buon governo lo discredito del Superiore! Dippiù, è molto sospettoso, e con tanti sospetti perde il buon concetto de' sudditi, e non sa loro mostrare quella stima esteriore che bisogna. Anzi volendo mortificare qualche soggetto, come un Ippolito meschino (25), che l'ha avvilito; qualche volta De Cunctis, Perrotta ecc. mostra con i fatti, e colle parole il poco conto che fa de' soggetti, dicendo, per esempio, li voglio far cuocere come polpi coll'acqua loro; con un'alzata di voce l'ho sprofondato sottoterra (26); lo voglio far stare in un cantone, e altre simili parole, e fatti irritanti, e niente conformi allo spirito di carità. Queste sue maniere dominanti, applettanti in certe cose alle volte di bagattelle, ch'io chiamo seccature; quel suo naturale caldo (27), che vuol fatto quello che ha pensato (28), non ostante qualunque repugnanza de' soggetti, o loro incomodo positivo; la sua inflessibilità nel cedere, o ritrattare un passo dato: lo che succede per loppità; la grande libertà che ha di comandare chiunque sia Padre, sia Fratello, senza mostrare quella santa ripugnanza che hanno per ordinario i Superiori umili, che pregano, compatiscono l'incomodo de' sudditi, espongono le necessità ecc. tutte queste sue maniere l'hanno reso gravoso, esoso, e malveduto da tutta la Comunità. Non vi è soggetto, che non sia da lui internamente e talvolta anco esternamente alienato, e malcontento (29). Ognuno conta i momenti del fine del suo triennio (30). Quindi na-

scono le mormorazioni, qualche risposta positiva fatta da' sudditi al Rettore alterati dalla passione, le lagnanze fatte presso V. P. Rev.ma ecc. Il Rettore dice, per esempio: I giovani devono tenersi umiliati. Questa è la sua massima. Ma poi che si vede? Que' giovani, che un tempo gli mostravano più confidenza, più dipendenza ecc. non erano umiliati, ma esaltati agl'impieghi più onorevoli, di dare Esercizj a' Preti, a' Cavalieri, a' Seminarj, riforme, prediche grandi ecc. Qualche giovane poi che non gli mostrava quella dipendenza, ancorchè di abilità, per tre anni la Dottrina cristiana, Rosario, sentimenti di notte ecc.

Mostra gran zelo per certe minime osservanze, ma poi tante volte per punti di osservanza più rilevanti non ne ha fatto conto. Per esempio, fece tenere in deposito per qualche tempo al P. Perrotta certa somma di denaro di una persona penitente, che poi gliela fece restituire da che gli fu rinfacciato dal P. Lauria, che se ne accorse. Fece mangiare a Rifettorio, e stare in ricreazione comune per quattro mesi in circa, e dormire moltissime notti in Casa nostra un certo Giovane di Girgenti di poco buon nome, perchè suo penitente, e confidente, che poi tornando io dalle Rinnovazioni di spirito tanto feci, che ne l'avvisai; e poi ci è andato mormorando. Tante cose che ricercavano consulta, fatte da lui senza consulta. Per servire penitenti Monache (31) quante lettere non scrive, dispensandosi da certi atti comuni, e andando a mangiare al fine della ricreazione talvolta con tanto incomodo de' fratelli laici! Per certa penitente di 18 anni, per cui è mormorato dalla Comunità, cala a confessare in Chiesa; ma per coprire, se potesse, che non cala per quella sola, ne sente due, o tre altre, e poi fugge. Or però ha cominciato a non mostrarle tanta attenzione per le mie lagnanze, e di altri soggetti. Ha mandate a comprare in Napoli due Bambine infasciate, una delle quali l'ha data alla sua cenata penitente, che se l'ha comprata. Mi pare questo un avvilitarsi, con accattare i Missionarj pupazze alle feminucce. Queste cose, e molte altre maniere improprie usate ora con i soggetti, ora con qualche estero di riguardo, non rendono desiderabile il suo governo. Quello che più lo oscura si è, la poca sincerità nel suo parlare, e trattare. Anco nelle Missioni alcune persone di cognizione hanno conosciuto questo suo carattere di poca sincerità. Gli equivoci, i misterj, le corbellature gli sono frequenti. Per lo che tante volte si è imbarazzato. In certi passi odiosi non vuole farsi vedere, ma angustia i soggetti, mandando ora me, or Lauria, or Perrotta a soffrire quella faccia rossa. Basta, ho detto in discorcio

quello che conosco. Avanti a Dio queste cose saranno niente, ma alla vista degli uomini sono gran difetti. Il suo fuoco, se non fosse moderato dalla mia flemma (32), temo che avrebbe dato qualche passo di risentimento con i Deputati con pericolo dell'opera. Con questi Siciliani non ci vuol fuoco, e boria, ma pazienza, e umiltà, e colle maniere dolci e sommesse può carpirsi tutto a poco a poco. Questo è quanto ho potuto informarla del carattere del Rettore Apice. Se m'inganno, lo sa Dio. Ma cerco di non operare con passione, ma solo di adempiere il mio ufficio di Visitatore, che deve informare di tutto il Superiore Maggiore per suo regolamento. V. P. Rev.ma non faccia uso di questa relazione per riprendere il P. Apice. Questo è inutile per se, d'inquietitudine per noi altri. Basta, che l'incarichi l'osservanza degli ordini del Visitatore, ne quali ho cercato di comprendere quanto è espediente per l'Economia, per l'osservanza regolare, per la pace de' soggetti, e per le S. Missioni. Questa informazione le serve per sola sua notizia, e poi darà al fuoco questa lettera (33).

In quanto al P. Ministro Perrotta. In questi due anni mi pare che è stato più cautelato nel confessare donne, anzi ha dato un poco all'estremo, sentendo con troppa brevità, e senza fare le debite diligenze per scavare i loro peccati. Egli dice, che non manca alle domande necessarie. Ha travagliato per la Casa nell'ufficio di Ministro. Non ha dato, per quanto io so, veruna mal edificazione nell'esterno. Non è però un giovane di raccoglimento, e divoto, ma un quid medium tra divoto e indivoto. Ha sofferto qualche cosa sotto di Apice. Di sanità è un poco patito, specialmente per lo stommaco. Altro di lui non so dirle.

Il P. de Cunctis di sanità è stato in questa età malsano, ma come cavallo di guerra si rinvigorisce al suono del tamburro delle S. Missioni. Col P. Rettore non ci ha avuta tanta confidenza in quasi tutto il tempo del suo Rettorato. Non ha mancato al travaglio che gli è stato comandato. Si è mantenuto per loppiti taciturno, serio, e sostenuto. Di natura è apprensivo. Ma è un giovane docile, cautelato, e osservante.

Il P. Jacobis, di cui è ben noto il suo carattere, patisce assai di sanità, opera alla stoica (34), non è sempre sodo nel pensare, travaglia nelle Missioni come meglio può. È critico, col P. Rettore poco confidente, sodo per quello che vedo nella sua vocazione. Qualche sua non lodevole qualità dipende più dal fisico, che dal morale. Dice, che a Maggio si ritirerà costà in tutto e per tutto per gli affari di sua casa.

Il P. Lauria conosciuto molto bene da V. P. Rev.ma, è un soggetto di riuscita e per la capacità, e per la prudenza, e per la sodezza di spirito. E' stimato dal Vescovo, e dalla sua Corte. Fa bene gli Esercizj a Monache. Ha però i suoi difetti dell'umanità. Col P. Rettore non ci ha quella confidenza avuta per lo passato. Egli si lamenta meco del Rettore sopra diversi punti che non gli piacciono. Altro non so che dirle.

Il P. Leggio per questo poco di tempo ch'è stato qui, si è portato bene. Ha bisogno di uno che gli stia continuo all'orecchio, avvertendolo di quel camminare, trattare, e parlare con aria, e con troppa franchezza giovanile. Il suo esterno non è naturalmente troppo edificante. Ma io e il P. Rettore saremo i suoi martelli.

Il P. Ippolito è il Maestro della Dottrina Cristiana a' fanciulli, ch'è stato l'ordinario suo impiego; il trombetta de' sentimenti di sera; il bersaglio delle persecuzioni domestiche, l'oggetto ordinario delle ricreazioni. Il P. Rettore l'ha esercitato bene e con parole e con fatti, e forse con qualche eccesso. Egli ha tollerato tutto; rare volte ha fatto qualche scappata di parole, vedendosi corretto, e affrontato sovente alla presenza della Comunità. I suoi difetti sono piuttosto fisici, che morali. E' sgarbato di natura nel parlare, cantare, gestire, mangiare, camminare ecc. La natura gli è stata in molte cose madrigna. Ha però una eccellente memoria; divora ogni sorta di libri, storici, eruditi, teologici, e ritiene quello che legge. Riuscirebbe un gran letterato, se avesse un buon giudizio, buon criterio, e avesse chiarezza, e quadratura di testa. Ma gli manca il meglio. Questo in quanto al fisico. In quanto al morale. Stava un poco impegnato per le confessioni delle donne. Ma ora si è rimesso, e sta indifferente. Era sotto la scorta di Caputo troppo intento a scotolar borse de' penitenti per le restituzioni incerte, ma dopo alcuni casi riusciti a lui di poco onore, e di gran mortificazione si è assai moderato, e non mostra più tale impegno. E' stato sempre disgustato col Rettore, che cercava di fargli mutar natura, ma più tosto l'ha fatto mutare e quasi perdere lo spirito con continue angustie, e inquietitudini. Attende a confessare uomini più degli altri. Nelle Missioni fatica, e pare che Dio benedica i suoi travagli. Sta in continuo timore di essere mal'appreso da V. P. Rev.ma, poichè Caputo una volta ebbe l'ardire qui di aprire una lettera di V. P. Rev.ma diretta al P. Rettore Apice, dove lesse, che il P. Ippolito era tenuto da V. P. per cervello torbido; e Caputo lo confidò al povero Ippolito per disturbarlo (questa cosa per carità la tenga secretissima) ora teme di esser accusato, e vie-

più discreditato. Il giovane è osservante, di spirito, ma la natura non l'aiuta. Questo conosco di lui avanti a Dio.

Il P. Mancusi è un bravo giovane di talento, di giudizio, di serietà gesuitica, e di prudenza. E' pieno di carità, aiuta e serve tutti. Polito nel tratto, nello scrivere. Compone in latino, ed in italiano a meraviglia. La sua nicchia è di lettore poichè non è troppo felice per predicatore. E' alto, e polito naturalmente nel predicare. Cerca abbassarsi, ma con violenza. All'incontro ha i suoi primi moti, ed allora diventa temerario, ed è capace di rispondere in faccia a chicchesia; però è facile ad umiliarsi. Non si stizza, se non per qualche fondamento di ragione. Conosce le sue passioni, ma in certe occasioni non sa raffrenarle. E' penetrante di cervello, troppo di natura pensante, critico ma sodo. In una parola è uomo, cioè un misto di buone, e di ree qualità. Ma quelle l'onorano piucche queste non lo disonorano, perchè nascono più da vizio di natura, che da fondo di un cuore guasto.

Il P. Mansionè è un bravo giovane, sodo, e quieto. Tanto basta. Ha giudizio e prudenza. Non è ignorante (35). Predica bene e attende a farsi i fatti suoi.

Fratello Pasquale (36), Fratello Nunzio (37), e Cosma (38) sono stati da un'anno in qua inquieti col Rettore. Nunzio e Cosma il più. La causa è stata la sottana accorciata un palmo. Prima si lamentavano del Capitolo (39). Poi della soverchieria del Rettore Apice, il quale costrinse Cosma a tagliarsi un'altro poco la sottana che gli era stata fatta a misura in Ciorani. A Nunzio fece lo stesso per mezzo di un sartore di Girgenti, che gliela rifelò all'insaputa del Fratello, e quasi a tradimento. Sta il Rettore tanto attaccato al pilo di lunghezza, che colla mezza canna in mano egli stesso misura non già le sole sottane nuove quando si fanno, ma anche l'usate, che i Fratelli portano dalle altre case. Questo troppo rigore, e misura matematica, che riduce le sottane a mezza gamba, è l'inquietitudine de' fratelli, specialmente perchè in Girgenti più volte sono stati motteggiati. Io ho cercato di persuaderli, e confortarli, ma loro è accesa la passione. Quindi è, che travagliano sì, ma di mal'animo. Se sono comandati, servono ma non con allegrezza. Solo Fratello Vincenzo (40) fatica allegramente, e per quattro, e si porta assai bene nello spirito. Fin qui la relazione de' Padri, e Fratelli, come li conosco avanti a Dio, amando tutti per grazia di Dio, e tutti amandomi per loro carità.

Mi resta a farle la relazione delli costumi del P. Blasucci, di cui ne sono più informato. Il P. Blasucci è di 38 anni più vec-

chio, che giovane. E' stato due mesi, cioè Agosto, e Settembre acciaccato di petto, sicche per un mese e mezzo è andato ramingo per mutazione d'aria, ora sta mediocrementemente bene col petto. E' affezionato della Sicilia, ma lo starvi, o partirne per ubbidienza è lo stesso (41). Non si sente attacco nè alla Sicilia nè a Napoli, nè ad amici, o parenti. Ciò più per beneficio di natura, che di virtù. Il suo attacco è alla propria volontà, ed al proprio giudizio. Abborrisce la propria volontà, ne ha voto sub veniali di mortificarla, ma poi l'ama, e la nutrisce. Quando ha giudicata una cosa, vuole che il suo giudizio prevalga, nè si sposta, se non convinto da ragioni da lui non pensate. Non s'inquieta, e volentieri cede esternamente; ma il giudizio resta fisso nella sua mente come l'avea prima pensato. Quindi nasce la sua caparbietà, la sua durezza di testa, e il disapprovare qualche condotta, che non è del suo sentimento. Discorre bene speculativamente delle sode virtù, consiglia bene gli altri, ha ottime massime, ma niente mette in pratica di quanto pensa potergli giovare. L'intelletto ha il lume, ma alla volontà mancano tutte le forze. Sta certo che non ha veruna virtù, solo dubita con molto fondamento, se stia, o no in peccato mortale. La sua orazione consiste in una continua confusione avanti a Dio, ma non ne cava altro dalla confusione, che confusione, e sterili desiderj. Il raccoglimento addio. Sente tutte le umane passioni vive ed inquiete secondo le diverse occasioni che se gli presentano. Non ha testa di governare, perché è la stessa trascuragine per se, e per gli altri; niente provvido; niente sollecito; niente attivo e manieroso per gli affari domestici (42). Gode perciò dello stato di suddito; ma gli manca la vera virtù dell'obediienza. Questo è stato suo deplorabile. Questo è detto con sincerità, e verità ad un Padre spirituale. Videt festucam in oculis fratris sui, trabem in oculo suo non videt. V. P. Rev.ma lo raccomandi a Gesù Cristo affinché lo cavi dal profondo di tante miserie (43).

Mi occorre dippiù informarla su lo stabilimento di questa Casa. Quella consaputa mutazione di volontà di Mons. Gioeni ha ritrovata qualche difficoltà appresso Mons. di Monarchia in Palermo, a cui il Vicerè ne commise la informazione, perché vuole accordarla, purché le opere pie mantenghino quattro giovani nobili nel Collegio de' Teatini di Palermo. Questa spesa la stimano inutile i Deputati, e contro la mente del fondatore, perciò non vogliono accordarla. Ora si sta contrastando, e non sappiamo cosa ne risulti. Se quella si conchiude, noi andremo bene colla rendita fissa. Stiamo a vedere.

Non si è impiegato il nostro capitale in colonna frumentaria, per la scarsezza del frumento, e per i prezzi altissimi di quest'anno. Io ho a gusti, che si differisca questo impiego dopo la morte di Mons. Lucchese, perché allora riuscirà a noi di maggior comodo, e vantaggio.

Non è perduta la speranza della fondazione della terra delle Grotte (44), e di quella dell'Ecce homo di Palermo (45), che sono tutte due fatte con chiesa, e camere, anzi vi sono delle buone disposizioni. Di quella di Palermo me ne parlò il Provinciale de' Gesuiti in Sciacca. Aspettamo migliore apertura per maneggiare l'affare. Tempo, e pazienza.

Io sono di sentimento, che questa fondazione di Sicilia benchè imperfetta dobbiamo stimarla, averne impegno positivo, né mai farci passare per testa di lasciarla per qualunque patimento, ed incomodo nostro, e ciò per più motivi: 1. - Perché siamo l'unicj operarj di questa vasta Diocesi, perciò i Vescovi futuri avranno positivo impegno di proteggerla, e perfezionarla. 2. - La Diocesi è bisognosissima di coltura, e si fa gran bene per la salute delle anime. 3. - Stiamo qui con maggiore decoro, non soggettandoci a mendicare, come costà, frumento, vino, e comestibile, con non picciolo discapito dello spirito, e con dare a' nemici l'occasione di calunniarci (46). Ed abbiamo tutto l'impegno di stabilirci della rendita sufficiente e per fare le Missioni a nostra spesa, e per mantenere il lustro della Comunità stessa; lo che è più facile col tempo, e pazienza. Vi sono alcuni benestanti che inclinano a beneficare l'opera delle Missioni, vi sono Città in cui vi è legato di tante once annue per i Missionarj, col peso di fare ogni quattro in cinque anni la Missione in quella. Questi legati facilmente col tempo verranno in mano nostra (47), se noi ci fissiamo in Girgenti, e non stiamo col piè alla staffa per abbandonare l'opera. 4. - Stiamo in un Regno straniero (48), dove possono moltiplicarsi le nostre Case in diverse Diocesi (49), e di Sicilia passare altrove, secondo le diverse occasioni che non mancano (50). Questi ed altri molti motivi mi affezionano alla Sicilia, e vorrei che gli altri avessero tutti un simile affetto. Il poco affetto dimostrato finora da cotesti Consultori verso questa Casa ha disanimato non poco i soggetti nostri ad affezionarvisi (51). Prego V. P. Rev.ma a continuare il suo impegno per quest'opera (52), ed imitare S. Vincenzo di Paoli che volle sostenere le Missioni di Tunisi ad ogni costo, e inquietitudine. Se il Santo non era egli solo impegnato per

quell'opera, non vi sarebbero ora in Turchia stabiliti i Padri della Missione a beneficio de' schiavi cristiani (53).

Uno degli ordini della Visita registrati nel foglio grande in viatole, è, che bisogna dopo Pasqua alleggerire la famiglia di questa Casa (54). Le accenno ora i motivi: 1. - Perché i debiti per lo mantenimento sino al venturo settembre crescono a dismisura. Cinquanta once vi erano di debiti per tutto il tempo che ho fatto la Visita. Ieri mattina il P. Perrotta col parere de' consultori pigliò altre venti once in credito per fare la provvista delle legna, e del formaggio, di cui la Casa è in tutto scarsa; ecco 70 once di debito. Usciremo per le Missioni, e almeno bisogna portare con noi almeno una 30 di once. Se dopo Pasqua vi è tutta la Comunità in Casa, il Rettore nuovo troverà più di un centinaio di once di debito da una parte, dall'altra ha da vestire tutti i soggetti di sottane, ed altre vesti necessarie, per cui 30 once non bastano. Ed ecco l'annata ventura se ne va tutta per debiti, e niente per fare le provisioni. Che angustie saranno per lo povero Rettore? Questo è il principale motivo, per cui ho ordinato di scemarsi senza meno la famiglia. L'altro motivo si è che Monsignore, e i Deputati si sono lamentati più volte di avere portati tanti soggetti da Napoli, quando essi non ponno altro somministrare per ora di rendita. Stimano nostra imprudenza il caricarci di tanta famiglia con 155 once di rendita. I poveri Deputati per punto di onore ci hanno pagate in due anni 100 once di debito. Ma chi avrà faccia di dire loro: pagate per noi 100 altre once di nuovo debito? Ce ne manderanno con cento buon'ore, per non dire altro. Da una parte li compatisco; ma dall'altra perché noi abbiamo da travagliare per 10 Padri in questa Diocesi invece di 5 obligati, senza nemmeno averne il necessario mantenimento, senza esserne ringraziati, anzi biasimati come imprudenti? Alcuni credono, che vengono tanti soggetti da Napoli per campare in Sicilia a spesa del Vescovo, e de' Deputati. Siamo trattati da morti di fame. Dippiù ho un'altro motivo politico di far scemare la famiglia, ed è per scuotere Monsignore e i Deputati a stabilirci altra nuova rendita, se non vogliono vederci partire tutti da Sicilia; e per far loro apprendere realmente e che non possiamo campare con decoro con 155 once, e che la Congregazione del SS.mo Redentore colla divina provvidenza può mantenere i suoi soggetti nelle Case di Napoli, senza aver bisogno della Sicilia. Se a questa sensibile scossa Monsignore apre gli occhi, come spero (e perché ci ama (55), e perché sta sul punto di onore) penserà con maggiore impegno al nostro sostentamento futuro, e così ri-

torneranno i soggetti al venturo settembre o ottobre, o quando sarà più espediente. Altrimenti ritroveremo altra strada per sussistere.

Questi sono i motivi, per cui ho ordinato di scemarsi la famiglia dopo Pasqua. Questo è il sentimento del P. Lauria, di Perrotta, e degli altri Padri. Credo che non dispiacerà a V. P. Rev.ma. Se le piace, potrà favorirmi un foglio firmato da V. P. Rev.ma, in cui io concepirei una lettera al Vescovo in suo nome, dove gli direi, *che non potendo sussistere qui in Sicilia tutta la famiglia presente, necessaria per reggere alli gran travagli delle Missioni, ma soverchia rispetto alle rendita assegnata, perciò ha pensato richiamarne quattro soggetti, lasciandone soltanto sette Padri e tre Fratelli laici. Se poi questi soggetti che restano succumbessero alle soverchie fatiche, che vanno a cadere sopra le spalle di pochi, allora si vedrà in obbligo di dipendere dal savio consiglio di V. S. sopra la maniera ecc.* Questa sarebbe la sostanza della lettera. Non dubiti V. P. Rev.ma, che la comporrò tale, che piaccia al gusto di Monsignore (56), giovi a noi, e faccia decoro al zelo paterno, e autorità sua. Non altro.

Le ho sfasciata la testa colla lunghezza. La prego a scrivere ad Apice con somma cautela, ai soggetti piuttosto animandoli, a me con distinzione sopra quanto le ho scritto.

Le bacio la mano e mi benedica.

Indeg.mo figlio e servo
Pietropaolo Blasucci del SS. Red.

NOTE ILLUSTRATIVE

(1) Nella primavera del 1860 avveniva « l'epica spedizione garibaldina che distrusse il Regno delle Due Sicilie e diede la spinta decisiva alla formazione dell'unità d'Italia ». All'alba del 6 maggio, imbarcati sui piroscafi il *Piemonte* e il *Lombardo* che la compagnia Rubattino s'era lasciati prendere con un atto simulato di pirateria, salpavano da Quarto (Genova) Giuseppe Garibaldi e poco più di mille volontari alla volta della Sicilia. Sbarcati a Marsala l'11 maggio, ad essi si unirono in seguito squadre di giovani siciliani, passati alla storia coll'appellativo dialettale di *picciotti* (giovannotti). Il 14 maggio Garibaldi si proclamava a Salemi Dittatore a nome di Vittorio Emanuele II, e padrone di quasi tutta l'isola dopo la presa di Palermo, promulgò lo *Statuto piemontese* istituendo anche un Ministero siciliano. Fra i vari Decreti dittatoriali nefasto fu quello del 17 giugno 1860 col quale aboliva la Compagnia di Gesù e la Congregazione del SS.mo Redentore condannandone all'esilio i membri, sotto l'accusa d'essere stati i più gagliardi sostenitori del dispotismo borbonico (Cfr *Enciclop. ital.* XXXIII [1935] 311, 315. - DE SIVO, *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861*, Verona 1865, vol. III).

Pio IX nell'allocuzione tenuta nel Concistoro del 13 luglio dello stesso anno mosse i più gravi lamenti, profondamente addolorato « Nota vero sunt gravissima damna — egli diceva — quæ in Sicilia perditorum hominum opera, legitimi Principis regno perturbato, religio, eiusque ministri nuper perpersi sunt. Etenim inter alia duo Religiosi Ordines de re christiana optime meriti fuere sublatis, eorumque Alumni exulare coacti » (PII IX *Acta* I vol. III, Roma [1864], 168. - Cfr *La Civiltà Cattolica* II [1860 III] 356).

(2) AG XXI 37.

(3) Esiste soltanto l'esemplare dell'AG XXI 37.

(4) AG XXI 3.

(5) AG XXI 18.

(6) AG XXI 37.

(7) Da un'antica copia dell'Inventario che si conserva nell'Archivio della Provincia siciliana sappiamo che i soggetti allora presenti in Comunità erano: i Padri Antonio M. Lauria (Rettore), Filippo Dolcimascolo, Gaspare Ciaccio, Paolo Lo Jacono, Giacomo Dolcimascolo, Vincenzo Traina, Pietro Cupani, Luigi Spina; i Fratelli Rosario Adduca, Leopoldo Amato, Carmelo Ricciardi, Natale Ballo. Erano assenti i Padri Giuseppe Zanchelli e Carmelo Alfano che si trovavano partiti per Napoli, e Fr. Diego Savatteri che si trovava a Mazzara.

Nei *Cenni biografici e necrologici del M.R.P.D. Pietro Cupani*, Canicatti 1885, a pag. 10 così è narrata la partenza da Porto Empedocle per l'esilio di Malta: « Il giorno 11 luglio 1860, quando Triquetra [*la Sicilia*] era in piena combustione per le rinomate gesta delle garibaldesche falangi, sopra l'*Adriana*, modesta veliera del Capitano Pasquale Marullo, sedici rejets e perseguitati figli di S. Alfonso, fra cantici di lode, di speranza, e di benedizione, solcavano felicemente e con velocità le onde del Tirreno, e dirigendosi a terre loro sconosciute, nelle quali avrebbero trovato ospitalità, ed amore. Iddio era con loro! Strappati dal seno della patria per ingiusto apprezzamento umano, e per le mene di un vecchio Massone, che fin dal 1848 li perseguitava gratuitamente, il cielo dovea proteggerli ed aiutarli! L'arrivo di quei buoni missionari nella terra evangelizzata da S. Paolo venne salutato dalla generale commiserazione, e da un pubblico accento di severo biasimo e di calda esecrazione a colui che ingiustamente cacciati li avea. I RR. Padri, duce e Superiore il compianto P. Lauria da Naro, vennero ospitati nel vago e piccolo Collegio de' PP. Filippini della Senglea, ove sotto l'occhio amorevole e paterno dell'Arcivescovo di allora Monsignore Pace Forno si diedero tutti all'esercizio del loro ministero con tanta gioia di quella cattolica gente. Dolori, privazioni, e disagi se n'ebbero assai ne' primi giorni del loro esilio; ma la carità Cristiana, che unisce i fratelli, sublimi conforti arrecò agli esiliati per l'opera santa de' buoni e cattolici maltesi ». - Cfr GRUS. DE CARO, *Fr. Rosario Adduca*, Palermo 1932, 45-46.

(8) Del primo foglio si ha una duplice redazione: l'una scritta dal P. De Jacobis, firmata dal P. Blasucci e controfirmata dal De Jacobis e porta la data dell'8 ottobre 1766; l'altra scritta tutta di propria mano dal P. Blasucci e da lui solo firmata e porta la data del 12 ottobre 1766; in calce vi è notata l'approvazione del P. Villani. Noi riporteremo questa seconda redazione essendo quella approvata.

(9) AG XXXVII B II 2.

(10) AG XXXVII B II 2.

(11) La Chiesina di S. Giorgio (Cfr *Spic hist.* 5 (1957) 91 n.32). Oltre che « picciolissima », lo stesso P. Blasucci in una lettera scritta a S. Alfonso il 25 novembre 1767 la dirà « scomodissima, angustissima, e simile a un tugurio di pastori » (AG XXXVII B I). Misura m. 13 x 5 circa, senza nessun ornato. Unico peggio il bellissimo portale esterno con tre archi a sesto acuto

sovrapposti l'uno all'altro, e che può considerarsi come un saggio dell'architettura siciliano-arabo-normanna del secolo XIII (ANTON. CREMONA, *Nuovissima guida storico-artistica di Girgenti e dei suoi monumenti*, Girgenti 1925). Restaurata dal Vescovo Mons. Bartolomeo Lagumina per le cattive condizioni statiche, non è più adibita al culto sacro.

Dall'aperta e spaziosa terrazza che si stende davanti alla Chiesetta e al maestoso edificio dell'Ospizio degli Oblati, si ammira un suggestivo panorama: il mare, Porto Empedocle, l'incantevole vallata dei Templi e, come sprofondato nell'abisso, il quartiere più basso della Città che porta il nome arabo di *Rabato*, cioè sobborgo. In quest'ampio piazzale soleva il P. Caputo raccogliere frotte di ragazzi per il Catechismo. Scrive al P. Villani il 27 luglio 1763: « I piccirilli sono arrivati a quattrocento sessantotto. Domenica manderò l'avviso attorno, che per li sette di agosto di trovini tutti alla Dottrina Cristiana, per così disporsi per la Comunione » (AG XXXVIII B 33).

(12) *Fatta*, dialetto siciliano per muta, corso di esercizi. Oltre che per Regola, i nostri erano tenuti a dare gli Esercizi in casa ai secolari e agli ecclesiastici anche per contratto del 3 novembre 1762 (Cfr *Spic. hist.* 5 (1957) 95 nota 41, n.3). Grande era l'affluenza degli ecclesiastici e degli ordinandi. « Da pochi giorni — scrive il P. Apice ad una sua penitente il 26 Maggio 1762 — ci siamo ritirati dalle Sante Missioni; ed ora stiamo dando tre mute di Esercizj a circa quattrocento Ordinandi » (AGOST. SACCARDI, *Vita del P. D. Bernardo M. Apice*, Napoli 1816, Appendice, lettera XI). Nel settembre del seguente anno 1763 dopo qualche giorno del suo arrivo ad Agrigento, il P. Morza fu assegnato come prefetto degli esercizianti: « Arrivato che fui in Girgenti, nota egli stesso, mi assegnarono a molti uffici in tempo degli esercizi che si diedero in quella casa; e come io stavo stanco per il lungo e faticoso viaggio e debilitato di salute mi sentiva così passe le membra e così affaticato che avrei pigliato sonno pure sopra un letto di spine » (AG XXXIX 98).

(13) Una simile prescrizione l'aveva data alcuni anni prima S. Alfonso al P. Caione per gli Studenti di Materdomini: « Sento che più d'uno Studente sta alquanto acciaccato. La mattina in questi caldi, fateli uscire per tutto quel tempo che può camminarsi senza nocimento del sole, cioè prima che il sole scaldi. Io desidero che stiano bene di salute, e non mi importa che perdano due ore di studio. E la sera anche escano ed abbiano almeno un'ora di sollievo » (*Lettere* I 376). Siamo certi che anche il P. Blasucci da Prefetto degli Studenti (autunno 1757-giugno 1761) a Ciorani, si sarà attenuto a una tale norma. Ora che è Visitatore in Sicilia, seriamente preoccupato della salute dei Padri per le fatiche che sostenevano nelle Missioni, vede tutta la necessità di adottarla anche per la comunità agrigentina; ma con questa innovazione, che la meditazione mattutina viene postergata a dopo la passeggiata. È questo motivo, cioè la salute dei Padri, l'indurrà nell'estate del seguente anno a introdurre un'altra novità che ci sorprende, cioè 10 giorni di villeggiatura in campagna. Così scrive al P. Villani l'8 luglio del 1767: « In questo primo mese del mio povero Rettorato [*era stato nominato rettore in sostituzione del P. Apice*] ho dovuto dare 10 giorni in circa di villeggiatura quasi a tutta la comunità, lasciando sempre in casa uno, o due Padri con un Fratello per tre giorni, o quattro, e poi la muta. Il casino è distante tre miglia in circa dalla Città, situato in un piano poco distante dal mare, ritirato, e solitario senza mischia di esteri, fabbricato dalla f.m. di Mons. Gioeni, perciò chiamato il casino del Vescovo. Non le dia ombra il nome, e l'uso di villeggiatura che in Napoli suona cosa grandiosa. Qui in Girgenti, e quasi in tutta la Sicilia i Mastri, i Conzarioti [*Conciatori*], Professori, uffi-

ziali di marina che campano alla giornata, i Massarioti [*Fittaiuoli*]. ecc. si pigliano in ogni età chi una, e chi due volte l'anno la villeggiatura. È parso loro indiscretezza, e soverchio rigore non dare a' Padri sfatigati per sette o otto mesi di Missioni un poco di sollievo negli anni passati. Dico questo per farle sapere l'uso della Sicilia. Ma io non fo conto dell'uso, ma della necessità. Avea in casa il P. De Cunctis convalescente di una buona infermità, la quale è la terza in un'anno e mezzo; il P. Ippolito perduto, ma con tutta la villeggiatura è da capo; Perrotta collo stomaco e colla testa conturbato; il P. Mancusi avea affilata la faccia scolorita, e così degli altri infermicci. Mandarli a mutazione d'aria in diversi paesi è peggio. Non abbiamo che una sola casa, quindi può vedere la necessità precisa di un tale sollievo. Qui non abbiamo i boschi d'Illiceto, le solitudini di Caposele ecc. ma rapide strade sopra un monte nudo, ove sta la Città di Girgenti tutta esposta al Mezzogiorno e dirimpeto alla costa d'Africa. Aggiungo che il Casino è nostro in quanto all'uso secondo il testamento di Mons. Gioeni » (AG XXXVII B II).

(14) *Ferrajolo*, lo stesso che il mantello di estate di cui parlavano le Costituzioni del 1764 (*Codex Regularum et Constitutionum* 117 n.2). Anche il P. Tannoia usa lo stesso termine: « I quattro giovani stravolti dall'Abate si presentarono ad Alfonso con bordone alla mano e con ferraiuolo rovesciato sul braccio » (*Della Vita ed Istituto* lib.II c.35, ed. CHILETTI, 1855). È nelle Costituzioni che il P. Blasucci per incarico del P. Mazzini preparerà nel 1792 per il prossimo Capitolo generale, leggiamo: « La sottana, o sia tonaca di saja di Gubbio, la zimarra, il ferrajuolo d'inverno, e di età ecc. » (Arch. Prov. Napol. 12). La parola è di origine spagnuola « ferreuelo ».

(15) Nella prima stesura del Recesso si dice: « Non si vestano più donne del nostro abito del SS.mo Redentore senza prima farne inteso il Rettore Maggiore o suo Vicario Generale ». Ma il P. Villani nell'approvare questo punto volle che se ne chiedesse e ottenesse regolare licenza, più che un semplice avviso.

(16) *Schietta*, dialetto siciliano per nubile, zitella. Per quanto riguarda l'età, nota il *Metodo pratico degli esercizi di Missione* edito per ordine del Rev.mo Berruti, per zitelle si intendono « le figliuole da' tredici anni inclusive sino all'età decrepita ».

(17) A ciò si era tenuti per la Convenzione del 3 novembre 1762: « In omni casu quod [*si*] relinquerint domum, teneantur consignare supellectilia quae pro tempore erunt, dictis admodum Rev. Deputatis » (AG XXI 34. - *Spic. hist.* 5 (1957) 94 n.41).

(17^a) *Muccatoio*, voce dialettale siciliana per fazzoletto. Il P. Blasucci allude al fazzoletto che alcuni sacerdoti solevano portare, durante la celebrazione della Messa, appeso al cingolo per averlo a portata di mano. S. Alfonso nell'opuscolo *Delle Cerimonie della Messa* consigliava: « Se vuole portarsi il fazzoletto, se l'accomodi al cingolo, ma che non possa vedersi di fuori » (Parte I, c.I, n.13).

(18) I Padri Scolopi stavano nello stesso edificio abitato dai nostri Padri. Quando Mons. Gioeni eresse dalle fondamenta l'Ospizio, lo pose sotto la direzione dei Padri di S. Gerlando degli Oblati di Maria da lui fondati. Ma il suo successore Mons. Lucchesi, visto e considerato che gli Oblati erano destinati ad estinguersi, li abolì e per provvedere all'educazione ed istruzione degli orfanelli chiamò i Padri Scolopi, molto più che Mons. Gioeni aveva dato all'Ospizio le regole di quello di S. Michele a Ripa di Roma retto dai Padri delle Scuole Pie. - Vedi ANT. LAURICELLA, *I Vescovi della Chiesa agrigentina*, Girgenti 1896, 55-59.

(19) Nelle Costituzioni del 1764 non si parla affatto di barbiere. La prima volta che ebbe l'onore di essere nominato fu nel Capitolo generale del 1793 il quale prescrisse: « La comunità deve provvedere ogni soggetto di medico, e medicamenti, di barbiere, di lavandaja » (*Acta integra* 133 n.357). L'idea era stata del P. Blasucci che nelle Costituzioni preparate per incarico del P. Mazzini aveva messo: « A spese della comunità si terranno salariati il medico, il barbiere, la lavandaia » (Arch. Prov. Nap.). Ma nel Capitolo generale del 1855 il barbiere fu estromesso e in suo luogo « inter exigua illa commoda quae Congregati de licentia Superiorum habere poterunt » fu permesso di avere « apparatus simplicem pro tondenda barba cum duobus vel ad summum tribus sed bonis novaculis » (*Acta integra* 526 n.1075, 7. - *Codex Reg. et Const.* 521 n.1533).

(20) Scrive il P. Tannoia: « Viaggiandosi in missione a cavallo in tempo d'inverno, se avveniva d'esser colti da neve od acqua, si arrivava colle gambe bagnate e intirizzate dal freddo. Pregato [*Alfonso*] a voler permettere gli stivali, ebbe orrore di tal domanda; ma convinto poi di un tal bisogno, il negò di cuoio e non li permise che di pannaccio » (*Della Vita ed Istituto* lib. II c. 59). La licenza da lui concessa fu poi ratificata nel Capitolo generale del 1764: « Si daranno da' superiori a' soggetti ne' loro viaggi, specialmente in quelli delle Missioni, gli stivali ma che siano di panno nero ordinario, e con bottoni anche dello stesso panno, e non di altra maniera. Mai però si permettano degli stivali d'estate » (*Codex Reg. et Const.* 489 n.1389).

(21) Era difficile a quei tempi di sottrarsi al sollecito d'intavolare, anche nelle più innocenti conversazioni, dispute su questioni di Morale. Ma era pericoloso per i nostri Padri di Agrigento entrare con gli estranei in simili argomenti, perché per via di Mons. Liguori tutti passavano per lassisti e seguaci dei Gesuiti, mentre ad Agrigento il Clero era rigorista. Questo spiega il provvedimento del P. Blasucci. Il quale anzi arrivò a consigliare a S. Alfonso in una lettera del 17 maggio 1769 di non « parlare o scrivere più di Probabile, e di Equiprobabile, termini al presente odiosi sino ai rozzi, eccitanti la bile dei più flemmatici, disonore di chi ne scrive, discapito degli operatori, ostacolo insuperabile al soccorso delle anime, e in seguito impedimento alla maggior gloria di Dio » (AG XXXVII B II 1). Eppure, nonostante che i Padri di Agrigento si trincerassero in un prudente riserbo, non riuscivano a convincere nessuno. E il 29 novembre 1775 il P. Blasucci riscriveva a S. Alfonso: « Noi poverelli passiamo per Molinisti senza parlare, senza intricarci, senza esserlo. E questa è la nostra macchia, il motivo di esser malveduti dal Consultore Targianni. Spero che ci guardi di buon occhio Gesù Cristo » (AG XXXVII B II 1).

Alla tirata delle somme chi trionfò non furono né le sfuriate del Targianni né la diplomazia del Blasucci: ma il sistema morale di Mons. de Liguori. Anche nel Seminario di Agrigento, per opera del Can. Salvatore Romano. « Egli, scrive Antonio Lauricella, merita nella storia del Collegio [*dei SS. Agostino e Tommaso*] speciale menzione per avere introdotto negli studi teologico-morali una salutare ed opportuna riforma. Da Mons. D'Agostino nominato professore di matematica (1832-1837), fu poi da Mons. Ignazio Montemagno destinato a succedere a Raimondo Costa nella cattedra di teologia morale in Collegio (1838-1845). Educato fra i Padri della congregazione dei Filippini, ov'erasi ritirato dopo compiuti gli studi in Seminario e in Collegio, e ammiratore dei Redentoristi, presso i quali era solito scegliere il direttore della sua coscienza, salito sulla cattedra di teologia morale, il Romano introdusse fra noi il sistema del Liguori, l'illustrò e lo fece accettare anche da coloro, che lo avevano sino allora osteggiato, forse per soverchio

affetto alle tradizioni del Collegio. E gliene va data lode, peroché forti furono le opposizioni che ebbe a vincere, i pregiudizii a correggere; ma tutto ei superò e ottenne tal vittoria, da segnarsi da lui l'epoca dell'*equiprobabilismo* nella scuola di morale nel nostro Collegio » (ANT. LAURICELLA, *Notizie storiche del Seminario e del Collegio dei SS. Agostino e Tommaso di Girgenti*, Girgenti 1897, 165).

(22) Il Capitolo generale del 1764 aveva prescritto: « Si manterrà invariabilmente in Congregazione l'uso d'andar colla testa tosata, e senza capelli » (*Codex Reg. et Const* 119 n. 224). Quale fosse il vero senso d'una tale prescrizione è facile rilevarlo dal richiamo fatto in sacra Visita dal P. Blasucci: « Si mantenghi l'uso di tagliar i capelli dietro il collo, e non portarli lunghi », e anche da quanto attesta il P. Caprioli: « Tra le altre costumanze da esso [Alfonso] introdotte e comandate, una si è che si andasse raso colla testa. Non una, ma più volte avendo osservato che taluni dalla parte di dietro li portavano un pò lunghi, non mancò avvisarne subito i Rettori, affinché li avessero fatto tagliare, odiando la novità anche in sì fatte minuzie » (AG XXVII 9). L'uso quindi introdotto da S. Alfonso e sanzionato dal Capitolo, non era di andare col capo *completamente* raso o tosato, ma di non portare i capelli *lunghi dietro il collo*, cioè la *zazzera* secondo la foggia maschile allora di moda. Anche il Capitolo generale del 1802 dirà: « Si proibisce espressamente ai nostri Soggetti di portare capelli lunghi dietro il capo » (*Acta integra* 197 n.484).

(23) Ad evitare che si cadesse nel ridicolo e che una funzione tanto tragica si risolvesse in una sonora risata, le Costituzioni del 1764 davano questa norma: « Si approva [...] la funzione delle torcie, purché non si finga, ma si dica schiettamente che quello non si fa per farsi male, ma solo per far vedere, che non fidandoci tener la mano per breve tempo su di una torcia, come poi fidarci di andare per sempre nell'inferno? » (*Codex Reg. et Const* 55 n.64). La funzione della torcia soleva farsi nella predica dell'Eternità dannata. Così la descrive il *Metodo pratico degli esercizi di Missione* edito dal Rev.mo Berruti (pag. 78): « [Il predicatore] dopo aver fatto fare il proposito, dirà a tuono familiare: « Popolo mio, io ho sempre pianto e fatto penitenza per voi nelle sere scorse, ma il pensiero dell'eternità mi spaventa. Quindi questa sera voglio fare penitenza per me, affinché il Signore mi riceva nella eternità beata ». Qui si fa la prima disciplina al solito modo. Resti colla fune al collo, e dica: « Ah! giovine mio, ti vedo ancora duro; anzi presumi di poter soffrire le scottature dell'Inferno... Bene, se è così, io stasera ti cerco un favore: va in casa tua, butta per un quarto d'ora la mano nel fuoco, vedi se puoi reggere » tutto a voce familiare « e seguita a peccare ». - « Ah, Padre, non posso ». - « Sia per cinque minuti... sia per un minuto. E perché dunque vuoi peccare? Ma io ho detto, che posso anch'io perdermi, e voglio perciò avanti di voi farne l'esperienza se potrò o no ». Che il popolo capisca queste parole, onde non dica che il predicatore sparga di spirito le mani; e dicendo ciò accorci senza mostrar la camiciuola un tantino la manica della veste. Frattanto il Prefetto, che sta dentro il pulpito colla torcia preparata, l'accenda con una delle candele del Crocifisso, con una mano l'afferi il predicatore, e con l'altra si passi con pausa sulla fiamma, e battendola sul pulpito dica a tuono di spavento: « Ahi che non posso reggere! ». Si replica questo stesso col passare con l'altra mano. Indi tenga il prefetto la torcia, ed allora passi tutte due le mani, ripetendo sempre: « Non posso reggere ». Subito seconda disciplina. Benedizione col Crocifisso ».

(24) D. Vincenzo Consiglio era un signore di Vietri presso Salerno. Padrone d'un bastimento trafficava con la Sicilia e i nostri Padri se ne serviva-

no, secondo le occasioni, per i viaggi a Napoli o per mandare qualche ambasciata ai confratelli di lì. « Dopo il sole in Lione, scrive il P. Blasucci al P. Villani l'8 luglio 1767, verrà qui [Agrigento] il bastimento di D. Vincenzo Consiglio di Vietri e dopo pochi giorni di dimora ritorna a Vietri verso la fine di Agosto, e principio di Settembre. Con questo comodo sicuro s'imbarcherà Apice » (AG XXXVII B II). E il 24 luglio 1776 a S. Alfonso: « Nello stato in cui mi trovo di salute, in questo sole leone, e mutazione d'aria, e di clima non credo, sia volontà di V. S. Ill.ma, che mi mettesi in viaggio. Può succedere questa mossa nel mese di Settembre al ritorno farà D. Vincenzo Consiglio da Girgenti » (ibid.). Il P. Ansalone da Ciorani al P. Tannoia il 13 dicembre 1786: « I Signori Consigli nel passaggio per Vietri mi dissero che avevano avuto appletti dai Siciliani che si fosse mandato nuovo rinforzo di soggetti per mantenere quell'opera, altrimenti si sarebbe dismessa, e mi soggiunsero di più che nella Città di Sciacca avevano ottenuto dalla Corte il Collegio degli espulsi Gesuiti per dimora di 4 Padri coll'obbligo delle Scuole e Studi ma senza veruno assegnamento di rendita » (AG XXXVIII B). Anche S. Alfonso approfittava di questo mezzo per inviare qualche suo libro ai Padri di Agrigento. « Io già ho compita l'opera della *Storia dell'Eresie colla confutazione dell'eresie principali*, scrive al P. Blasucci il 14 maggio 1772 [...]. Quando esce l'opera, subito ve la manderò per mezzo delli Signori Consiglio e barche di Vietri » (*Lettere* III 405). Dalle parole del P. Ansalone e di S. Alfonso argomentiamo che dovevano essere diversi membri della famiglia Consiglio. Difatti nella Biblioteca comunale di Sciacca si trovano 8 *Polizze* rilasciate dalla Dogana di Vietri dal 1756 al 1750 a Giovanni Battista e Ignazio Consiglio per merce varia, legname, terraglie ecc.

(25) Nel senso del dialettale siciliano *mischinu*: poveretto, poverino.

(26) A rendere più vivace e immediata la spaconata riferita dal P. Blasucci: « Con un'alzata di voce l'ho sprofondato sottoterra », pensiamo alla « statura gigantesca e corporenta » del P. Apice e « al tuono della sua voce » (A. SACCARDI, *Vita del P. Bernardo M. Apice*, Napoli 1816, 19 e 40).

(27) Per il suo carattere « sanguigno e tutto fuoco » i consultori generali non ne volevano sapere d'ammetterlo in Congregazione; fu S. Alfonso a salvarlo perché aveva capito che in fondo in fondo era un buon figliolo. (*Proc. Ord. S. Agata dei Goti*, f. 1802. - Cfr *Spic. hist.* 5 (1957) 82 n.16).

(28) A commento riportiamo questa gustosissima battuta di S. Alfonso. Alla morte del P. Cafaro, il P. Apice aveva fatto l'elogio funebre che poi mandò a Pagani perché se ne servissero, a condizione però che l'avessero rimandato immediatamente. E S. Alfonso al P. Giovenale: « Dite al P. Apice che s'abbia pazienza: lo scritto, se gli manderà appresso. Presto, subito, lo stesso giorno uno scriva, l'altro detti: bella cosa, e per meglio dire, bella vanità! acciò si legga da cotesti lodatori lo scritto e si copii, per rendere più grande il pallone! » (*Lettere* I 229).

(29) L'urto cominciò fin dai primi mesi del suo rettorato, come sappiamo dal P. Blasucci, il quale essendo stato per qualche tempo a Napoli, al suo ritorno ad Agrigento così ne informa il P. Villani il 10 settembre 1765: « La Comunità l'ho ritrovata un poco amareggiata col Rettore per alcune seccature e soverchierie » (AG XXXVII B II 2).

(30) Nominato Rettore nel luglio del 1764 (Cfr *Spic. hist.* 5 (1957) 93 n.38), al termine del triennio non fu confermato e nel settembre del 1767 partì da Agrigento col bastimento di D. Vincenzo Consiglio. Siccome si vo-ciferava che probabilmente sarebbe ritornato in Sicilia, il nuovo Rettore

P. Blasucci mise le mani avanti e scrisse tanto a S. Alfonso quanto al P. Villani per farlo rimanere da quelle parti. « Se il P. Apice, dice a S. Alfonso, se ne resta in Napoli, e non torna qui, è cosa molto espediente. Il Vicario Generale ne sta informato. Questo resti con secretezze propter charitatem » (AG XXXVII B II 1). Con la partenza del P. Apice si ristabilì nella comunità agrigentina la pace e l'armonia, come ce ne assicura lo stesso P. Blasucci che così scrive al P. Villani il 17 febbraio 1768: « In Casa e in Missione si vive colla pace di Dio. Ora piucche mai resto persuasissimo della causa della poca unione di questa comunità per lo passato. V. P. Rev.ma m'intende » (AG XXXVII B II 2).

(31) La più celebre di queste Monache è Suor Maria Arcangela Lippo del Monastero del SS. Rosario in Monticchio. Ne parla nella *Vita del P. Apice* il P. Agostino Saccardi, il quale riporta diverse lettere che le indirizzò il detto Padre. Anche S. Alfonso ebbe occasione di scriverle a proposito della richiesta che gli faceva di avere a Monticchio il P. Apice. E le rispondeva fra l'altro: « Se io avessi da mandare i miei compagni per tutti i monasteri, dove essi sono stati una volta colla missione (per tanti paesi lontani, dove vanno continuamente) a levare gli scrupoli alle monache, sarebbe una bella cosa » (*Lettere* I 447).

(32) Come lo stesso P. Blasucci afferma, il suo carattere era tutto l'opposto di quello del P. Apice: flemmatico. In una lettera a S. Alfonso del 4 aprile 1770, parlando degli ostacoli che s'incontravano nell'organizzare gli Esercizi chiusi, dice: « Al principio sogliono succedere dispareri, difficoltà, pretensioni sciocche, e simili intoppi che mette il Demonio per impedire il bene. Ma colla prudenza, e flemma del Superiore si vanno a superare » (AG XXXVII B II 1). L'accento personale è evidente. Era sua massima: « Tempo e pazienza », « Deus et dies » (AG XXXVII B II).

(33) Il P. Villani invece non la distrusse, la conservò ed è giunta fino a noi. Non sappiamo se il P. Saccardi l'abbia avuta per le mani. Stentiamo a crederlo, perché diversamente non si spiegherebbe qualche sua affermazione panegiristica in lode del P. Apice, del tutto diversa dal quadro che del P. Apice ci dipinge il P. Blasucci. - Sul P. Apice vedi *Spic. hist.* 5(1957) 82, n. 16.

(34) Alcuni mesi prima il P. De Jacobis era andato a Napoli, e il 6 giugno 1766 il P. Blasucci ne invocava il ritorno ad Agrigento, scrivendo facetamente al P. Villani: « Per carità rimandateci il P. Jacobis, altrimenti perderemo l'Autore della setta stoica » (AG XXXVII B II 2).

(35) A quanto pare il giudizio del P. Villani e di altri sul P. Mansiono doveva essere negativo, stimandolo di scarsa intelligenza. Così si spiegherebbe la messa a punto del P. Blasucci. Il quale anzi diversi anni dopo lo proporrà come lettore degli Studenti al P. Villani, che a corto di lettori per la divisione della Congregazione a causa del Regolamento, aveva deciso di far venire dalla Sicilia il P. Lauria. Ma questi aveva la testa in aria e il P. Blasucci risponde al P. Villani suggerendogli il P. Mansiono: « Ricevo in un'ordinario due sue lettere, in cui mi descrive le sue angustie per la mancanza di un lettore ai nostri giovani, e desidera che le mandasse il P. Lauria. Io voglio accennarle secretissimamente le angustie mie non minori delle sue. Lauria non ha nel cuore la Congregazione né di Sicilia, né di Napoli, né di Roma, ma la bella Cassano, la sua villa, il suo giardino, i suoi parenti. Perdè la grazia della vocazione, non l'ha più recuperata[...]. Sicché di Lauria non ne facciam capitale, senza un miracolo della misericordia di Dio l'ho per perduto. Io la pregherei a servirsi del P. Mansiono per lettore de' giovani e

così levarsi ogni angustia. Ha il bastante, e col leggere e studiare si farà di giorno in giorno migliore. Non senta V. P. il parere di tanti che forse glielo sconsigliano. Il giovane è sodo, intende bene le cose, penserà egli a studiare assai per farsi padrone delle cose che deve spiegare. Così non avete bisogno di forestieri. Sarebbe buono in quanto all'ingegno anche il P. Papa, e Rastelli, ma forse altri motivi la trattengono. Ma per Mansiono non trovo impedimento positivo » (AG XXXVII B II 2).

(36) Fr. Pasquale Aiello era stato l'unico Fratello scelto per accompagnare i nostri Padri nella prima spedizione del 1761 (Cfr *Spic. hist.* 5 (1957) 85 n.21). Di lui conosciamo soltanto questi *Fioretti* con S. Alfonso che ci ha tramandato il P. Paraventi :

« Al principio della fondazione d'Iliceto, un giorno il nostro Monsignor Liguori chiamò il Fratello Pasquale Aiello e li disse che l'avesse accomodato un busto di ferro aculeato, del quale esso Padre voleva farne due coscialetti, ed il detto Fratello subito ubbidì, ma che al solo vederlo restò sorpreso perché era tutto arruginito, e non ne poté cavare i due coscialetti.

Di più avea una zimarra di 14 anni, la quale era tutta rattoppata, ed avea pezze sopra pezze, ed era tutta piena di sputi, e voleva che il detto Fratello ce la pulizasse per poterla portare, ma il Fratello non poté polizzarla, perchè se ne veniva a pezzi a pezzi.

Notate di più la prudenza, la mansuetudine e la carità che detto Padre usava verso i suoi sudditi, avendo commesso un difetto un Fratello (cioè l'istesso Fratello Pasquale) ed avendolo il detto Padre saputo, per una intera settimana lo tenne sempre nascosto; una mattina poi si chiamò il detto Fratello: Fratello ti ricordi del tale difetto? Il Fratello rispose di sì, ed allora lo castigò col togliergli la Comunione, il vino ed i frutti per una settimana intera, ma al detto Fratello dispiaceva d'esserli stata tolta la Comunione, ce la cercò passati 2 o 3 giorni, ed allora il detto Padre ce la concesse con avvertirlo a stare appresso cautelato.

Una mattina si chiamò il Fratello, cioè Pasquale, e li disse che la notte non avea dormito per causa de' soverchi polci, e domandò al medesimo Fratello, che l'avesse cercato il letto, il Fratello ubbidì, ma subito s'accorse che il sonno da esso Padre perduto non era causato da' polci, ma dallo stesso letto, che non avea paglia. Il Fratello già dopo aver cercato e conosciuto quale era la causa del sonno, lo disse al medesimo Padre, ma il Padre li rispose di non toccare il letto come stava » (AG XXVII).

(37) Secondo il P. Landi il Fr. Nunzio Bergantino andò in Sicilia assieme al Fr. Pasquale Aiello con la prima spedizione dei Missionari nel dicembre del 1761 (*Istoria* II cap. 22); ma è inesatto (Cfr *Spic. hist.* 5 (1957) 85 n.21). Con ogni probabilità si associò ai Padri Apice e De Jacobis nell'inverno del 1762 (Cfr *l.c.* 92 n.37). Comunque ai primi del 1764 lo troviamo già in Sicilia, perché ne parla il P. Blasucci in una lettera del 17 febbraio di quest'anno diretta da Palma di Montechiaro (Agrigento) al P. Morza a Licata (Agrigento) (AG XXXIX 98). Morì ad Agrigento nel 1779, non sappiamo in qual mese e in qual giorno. Di lui il P. Landi ci ha lasciato un profilo biografico (*Istoria* II c.31) e se ne ha anche il quadro, molto malandato, nel Collegio di Agrigento. Riproduciamo l'iscrizione che vi si legge sotto, sostituendo con i puntini le parole mancanti per le screpolature: « Fr. Nuntius Bergantino Cassanensis in Principatu ulteriori Laicus Professus Congr. SS. Redemptoris Regulari observantia ... Suipsius ... contemptu, in Superiores, in Deum, ac proximum ... caritate ... dolore excessu e vita ... aetatis suae an. XLVI mensis VIII... ».

Come dice lo stesso P. Landi, egli fu « il secondo fratello laico morto

nel collegio di Girgenti ». Il primo era stato il Fr. Nicola Casoria, il 3 maggio del 1765. Anche di questi il P. Landi scrisse la biografia (*Istoria* II c.30) e anche di lui si ha il quadro nel Collegio di Agrigento. Ecco l'iscrizione: « Frater Nicolaus Casoria Neapolitanus Laicus Professus Congregationis SS. Redemptoris Dilectus Deo et hominibus post contemptum sui et Mundi Agrigenti Deo animam reddidit 3 Maii die Veneris hora 7, 1765 Aetatis suae ... 10, Professionis ... 5 ». Era di « parenti civili, i quali tenevano spezieria di droghe nella città di Napoli; e questo era il suo ufficio di speciale. Colle missioni che facevano i nostri Padri per molte parti del regno di Napoli specialmente nello stato di Lauro, il giovane Niccolò s'affezionò a' nostri Padri e, conoscendo che in mezzo al mondo ed in mezzo alle occasioni la gioventù passa sempre rischio di fare urti negli scogli del mare tempestoso del secolo, pregò i nostri Superiori che per quanto amavano Gesù Cristo l'avessero ricevuto per fratello nella loro Congregazione, acciò avesse potuto salvare l'anima. Se li fece grandi difficoltà, specialmente perché lui essendo nato civile e non avvezzo alle fatiche de' nostri fratelli non poteva poi resistere con noi. Ma lui rispose a tutte le difficoltà, che quando si tratta di salvare l'anima propria, il tutto di penoso e di stenti deve sembrar poco, perché qui il tutto finisce e l'eternità non finisce mai. Onde, quando videro i Superiori questi belli sentimenti del Signor Niccolò Casoria e che la sua era vera chiamata di Dio, che lo voleva santo, fu subitamente accettato tra' nostri fratelli laici » (LANDI, *Istoria* II c.30).

(38) Nulla sappiamo di questo Fratello.

(39) Dalla lettera circolare di S. Alfonso ai Fratelli laici, da Arienzo, probabilmente nell'anno 1773 (*Lettere* II 241-242) risulta che fin dagli inizi della Congregazione era stato uso costante che i Fratelli laici a differenza dei Padri, dovessero portare la sottana un palmo più corta di quella dei Sacerdoti. Il Capitolo Generale poi del 1764 ribadì l'osservanza d'una prescrizione o usanza precedente, non più in vigore (*Codex* 118 n.241). Anche i Capitoli del 1793 (*Acta integra* 136 n. 360, 6) e del 1817 (*l.c.* 231 n.545, 7) confermano tale disposizione. Quello invece del 1855 si limita soltanto a dire che tanto la sottana quanto il mantello dei Fratelli « aliquantulo sint breviora » senza alcuna determinazione di misura, però « in posterum patagio eorum colare tegi nequeat » (*Codex* 518 n.1541). I Capitoli del 1893 e del 1909 lasciano immutato questo punto delle Costituzioni. Finalmente il Capitolo generale del 1921 stabilisce definitivamente che la sottana dei Congregati in genere, sia Padri che Fratelli, « ita longa sit ut unum circiter digitum calceos obtegat », fermo restando il divieto dell'uso del collarino bianco ai Fratelli « ut ita illi a Choristis distinguantur » (*Acta integra* Cap. XII n.1532).

I Fratelli laici non tanto facilmente si piegarono ad andare in giro per le strade con la sottana corta, cosa che alle volte, come avveniva ad Agrigento, li esponeva alle burle delle persone. Ma i Capitoli generali erano intransigenti: « I Rettori, diceva quello del 1764, stiano attenti a non far introdurre veruno abuso in contrario », e quello del 1793 voleva che il Rettore e il Ministro assistessero « a farla tagliare ad essi alla giusta misura sopra stabilita »; anzi nel Capitolo del 1817 si giunse a dire che se ne incaricava e ordinava « l'esecuzione ad ogni Rettore sotto pena di essere sospeso dalla carica per un mese, provata la contravvenzione ». Visto e considerato che non potevano spuntarla diversamente, i Fratelli non si arresero e per due volte portarono la questione dinanzi alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, ma naturalmente con esito negativo.

Ecco quanto leggiamo nella Visita canonica tenuta il 22 agosto 1826 ad Agrigento dal Rev.mo Celestino Cocle: « Per norma de' Superiori, e per

maggior tranquillità di questi nostri buoni Fratelli, facciamo noto a tutti, che in seguito de' Ricorsi avanzati alla S. Sede da alcuni Fratelli insubordinati già espulsi di Congregazione contro lo Statuto della Sottana, e Mantello corto; la S. Congregazione viste le Circolari del nostro Beato Padre su questa Materia, visti gli Stabilimenti replicati ne' Capitoli Generali del 1764, 1793, 1802, 1817; viste le Regole, e le Decisioni emanate in seguito di altro simile ricorso sotto il 5 settembre 1782 del tenore seguente: « Sacra Congregatio Em.orum, et Rev.morum S. R. E. Cardinalium negociis, et consultationibus Episcoporum et Regularium praeposita, attenta relatione P. Procuratoris Generalis, censuit rescribendum, prout rescripsit: Lectum, et Superiores utantur jure suo. Romae 5 Septembris 1782. J. N. Cardinalis de Zelada. Joseph Episcopus Miletanus ». Si è compiaciuta confirmare queste sue Decisioni con nuovo Decreto del seguente tenore: « Sacra Congregatio Em.morum et Rev.morum S. R. E. Cardinalium Negotiis, et Consultationibus Ep.rum, et Regularium praeposita, censuit rescribendum, prout rescripsit: Provisum die 7 7bris. 1782, et adquiescant. Romae 12 Xbris 1825. N. Cardinalis Pacca Praef.tus. Petrus Archiep. Adinolfi Sub.tus ». Spetta ora a' Superiori d'invigilare perché non s'introduca per loro oscitanza nuovo abuso contro la misura ad essi trasmessa, e di farci spesso conoscere ogni novità su quest'articolo, dovendo Noi dar conto alla S. Congregazione dell'osservanza de' suoi Decreti. Noi per altro vogliamo augurarci, che questi nostri buoni Fratelli lungi a darci alcun dispiacere, si faranno un dovere di coscienza nell'ubbidire esattamente a questi stabilimenti fatti dal nostro Beato Padre nella Fondazione della Congregazione, confirmati in tanti Capitoli Generali, e sanzionati con due Decreti della prelodata S. Congregazione » (Arch. Prov. Sic.). - Su questo affare si potrebbe scrivere quasi un libro tanti sono i documenti al riguardo, e la cosa sarebbe altamente interessante ed istruttiva anche dal punto di vista psicologico-sociale.

(40) Fr. Vincenzo lo troviamo già in Sicilia nell'inverno del 1764, perchè di lui fa menzione il P. Morza in una lettera che scrive il 10 aprile di quest'anno da Palma Montechiaro al P. Mancusi ad Agrigento (AG XXXIX 98); e nell'estate del 1782 ivi ancora lo troviamo, come si rileva da una lettera che il P. Blasucci scrive a S. Alfonso il 18 settembre 1782 (AG XXXVII B II 2). Altro di lui non sappiamo.

(41) L'amore del P. Blasucci per la Sicilia balza in primo piano in ogni sua lettera, in ogni sua azione. Più passavano gli anni e più sentivasi intimamente legato a questa terra ch'egli ormai poteva considerare come una seconda patria. Mai chiese ai superiori maggiori di far ritorno a Napoli, per qualunque motivo sia pure di salute: con animo generoso ed eroico offriva le sue indisposizioni per il bene di quelle anime. « Dopo un anno di recidive di terzana, scriveva al P. Villani il 17 febbraio 1768, in questo mese di Gennaio andai in Palma per dare gli Esercizi a quelle Monache, e fui corretto dalla quartana. Sono 16 giorni che mi sento libero a forza di medicamenti. Questa benedetta Sicilia mi ha consumata la salute. Ma volentieri sacrifico tutto per una causa di tanta gloria di Dio. La sola ubbidienza è capace di farmi desiderare coteste parti » (AG XXXVII B II 2).

Il Signore lo prese in parola e mise alla prova questi suoi sentimenti. Dal Vescovo Mons. Lanza, succeduto a Mons. Lucchesi, era stato nominato esaminatore sinodale e scelto come suo confessore, per cui era costretto per ragioni di opportunità ad accompagnarlo in sacra Visita per la Diocesi. Cosa che non garbava punto ai padri, i quali ne fecero rimostranza al P. Villani. E questi d'accordo con i suoi consultori decise di richiamare il P. Blasucci da Agrigento. Gli risponde il P. Blasucci da Caltanissetta il 25 luglio 1771:

« Mi scrive da parte di V. P. Rev.ma il P. de Jacobis, ch'ella desidera, che io o per settembre o per la primavera del 72 mi portassi costà per giusti fini della sua savissima mente. Il desiderio del mio Superiore, a cui ho fatto voto di ubbidienza sino alla morte, mi è un espresso comando. Non riscontro la menoma ripugnanza ad eseguirlo con prontezza, perché godo per divina misericordia nel mio cuore una santa libertà, e una indifferenza cristiana circa tutto ciò che non è l'ultimo fine ». La prudenza però consigliava di evitare « una tale risoluzione precipitosa » ed esposti i motivi conclude: « Questa è l'unica mia mira, non dar passo irregolare, per cui possa dirsi che per una imprudenza del P. Blasucci è svanito il progetto di una grand'opera di gloria di Dio. Che poi senza mia colpa voglia dissiparla Iddio, me ne resto contentissimo, come se non vi avessi pensato. Ho voluto spiegarle i miei sinceri sentimenti, affinché con libertà disponga di me senza il minimo riguardo, o timore di contristarmi » (AG XXXVII B II 2). Gli stessi « sinceri sentimenti » espose anche a S. Alfonso, aggiungendo che era disposto a rinunziare alla carica di Rettore. S. Alfonso trovò « giustissimo » quanto aveva scritto il P. Blasucci e gli rispose l'8 settembre 1771 dicendogli di rimanere ad Agrigento e di non deporre il Rettorato. (*Lettere* II 185).

Ma nel 1776 fu lo stesso S. Alfonso a richiamare da Agrigento il P. Blasucci per affidargli il compito di « stendere la nuova Morale » (*Lettere* II 375). E il P. Blasucci gli risponde il 24 luglio 1776: « Al mio ritorno a casa ho ritrovato la lettera di V. S. Ill.ma, dove mi comanda di tornare a Napoli quanto più presto potrò. Io per grazia di Dio mi trovo dispostissimo ad ubbidire, nè vi trovo la menoma difficoltà a venire, o restare » (AG XXXVII B II 1). E difatti nel settembre di quello stesso anno lasciò Agrigento e andò a Napoli col bastimento del Sig. D. Vincenzo Consiglio. Ma sfumato il progetto di ritoccare la Morale, fu mandato a Frosinone.

Anche assente però l'ombra amorosa della figura del P. Blasucci si proiettava fino ad Agrigento: il suo cuore era rimasto lì e scrisse a S. Alfonso perché spronasse il nuovo Rettore P. Giovanni Lauria a prendere a cuore le Missioni. E S. Alfonso il 4 novembre 1776 l'assicura: « Scriverò a Lauria e raccomanderò le Missioni di colà » (*Lettere* II 395). Ma gli agrigentini non sapevano assolutamente rassegnarsi alla sua lontananza, e il 4 e 18 giugno del 1777 indirizzarono a S. Alfonso due suppliche per riavere « il nostro P. Blasucci tanto qui stimato e bramato da tutti » (AG XXI 31). Da principio S. Alfonso tergiversò (*Lettere* II 442), ma poi fu costretto a cedere: « Il P. Blasucci, scrive al P. De Paola verso la fine del luglio 1777, l'ho mandato a chiamare, perchè non posso resistere più a tanti appletti, che mi danno quelli di Girgenti, uniti al desiderio che ha del suo ritorno il Cardinale Branciforte. Ed all'incontro vedo che questa missione è ruinata ed è perduta, se non vi ritorna il P. Blasucci; mentr'io ho tutto l'impegno che quella missione non si perda, essendo ella di molta gloria di Dio » (*Lettere* II 445; vedi anche lettera del 12 ottobre 1777, l.c. 457).

E così il P. Blasucci ritornò ad Agrigento e qui rimase fino a quando il Capitolo generale del 1793 dal governo della Congregazione in Sicilia l'elese al governo dell'intera Congregazione. Il P. De Cunctis in una delle sue lettere scritte da Agrigento al P. Villani (il 19 ottobre 1785) definisce il P. Blasucci « il Generalissimo de' Siciliani ».

(42) E' superfluo far notare l'esagerazione del P. Blasucci nel mettere in rilievo i suoi punti negativi di governo. Mentre sappiamo che aveva doti eccellenti, tanto che S. Alfonso lo scelse ancor giovane come superiore della spedizione missionaria in Sicilia. Vera invece è la sua ritrosia alle cariche. Il 24 luglio 1782 scrive al P. Villani: « Quando le piace di fare i nuovi Ret-

tori delle case, il primo a cedere volentieri la carica sono io, faccia chi le pare avanti a Dio di questi soggetti » (AG XXXVII B II 2). E nel 1786 declina l'incarico di Superiore a favore del P. Garzia, come leggiamo nella lettera che scrisse a questi il P. De Paola il 19 novembre di quell'anno: « Scrivo a V. R. eletto Rettore di cotesta Casa con mio piacere, avendosi voluto il P. Blasucci sgravare da questo peso » (AG V 19). Molto significative sono le ragioni che il 3 luglio 1770 espone a S. Alfonso e al P. Villani per non accettare la conferma di Rettore della comunità agrigentina. Dice fra l'altro: « Sono affatto contrario di sentimento di far continuare un Superiore nella sua carica più del tempo determinato. La mutazione giova al Superiore diventato suddito; giova ai sudditi mutando governo e Superiore [...]. Rinuncio la nuova carica per mia quiete, per raccogliermi nello spirito, per attendere all'osservanza regolare, per esercitarmi nella ubbidienza dopo aver comandato sei anni » (AG XXXVII B II).

(43) Com'è naturale spunti rivelatori del carattere e della personalità del P. Blasucci ne troviamo in quasi tutte le sue lettere. Tipici sono alcuni brani d'una lettera ch'egli scrisse il 30 agosto 1769 al P. Villani. E' saputo che tra S. Alfonso e il P. Blasucci ci fu una polemica, benché rispettosa, in fatto di sistema morale (*Lettere* III 342, 347. - AG XXXVII B II 1, 2). Il P. Villani credette suo dovere d'intervenire per esortare il P. Blasucci ad essere più umile e a scrivere una lettera di sottomissione a S. Alfonso. E il P. Blasucci, lineare nella sua condotta, così si difende col P. Villani: « Mons. Liguori nostro Padre mi rispose alla mia lunga lettera, che le accennai, dove mi diffusi a spiegargli quel capitoletto che interpretato malamente l'aveva inquietato; e si è compiaciuto di essermi chiaramente e diffusamente spiegato, e confessa di aver abbagliato nell'interpretarlo: è restato più quietato, e consolato, come mi scrive [*Lettere* III 347]. Padre mio caro, non poteva uscire con quattro parole, quando bisognava, per mostrargli la mia sincerità, spiegargli il motivo che ebbi di scrivergli, il senso vero in cui lo scrissi. Se non gli dava tutta la soddisfazione del vero senso inteso di quelle mie parole, ma faceva una lettera secca, umile, e pentita, Monsignore poteva credermi, che io per quietarlo l'avessi scritto in apparenza conforme al suo genio, ma che in verità la sentiva diversamente da lui; oppure che io mi penta di una verità che scrivo, come se scritto avessi un'errore, nello stesso tempo che la conosco verità. Mi umilio, e mi ritratto mille volte, quando scrivo, e parlo uno sproposito. Affatto poi non so vergognarmi di confessare la verità, quando esaminata e riesaminata la trovo sempre verità, benché ad altri non sembra così. Io tengo la mia opinione, che conosco vera, altri tengano l'opposto. Io non ardisco di contrastare con quelli, né quelli con me; restiamo in pace e in carità, abbondando ognuno nel proprio sentimento. Alla mia superbia pare viltà di animo, doppiezza, carattere proprio di corteggiano, e politica di mondo dire sì per contentare, ed adulare un Superiore, quando la coscienza mi dice di no. Mi piace quel est est, non non. Questa libertà di spirito, ma con tutta la possibile modestia, e venerazione della persona con cui si tratta (come per grazia di Dio ho praticato con Nostro S. Padre quale amo, stimo, ed adoro) non mi pare, che sia contraria allo spirito della s. umiltà cristiana. Può essere, che m'inganno. Mi rimetto al suo savio discernimento [...]. Carissimo Padre, la vostra lettera che mi esorta a non farla da Maestro (non mi stimo tale per grazia di Dio) ma ad umiliarmi col dire quello che sentono gli altri, mi ha data occasione di spiegarmi con V. P. Rev.ma prolissamente. Mi compatisca, e mi raccomandi a Gesù Cristo affinché mi dia la vera umiltà, se quella che io conosco, è falsa » (AG XXXVII B II 2).

(44) Grotte a Km. 20 da Agrigento. Oggi conta 10,000 abitanti; allora ne poteva contare un 5,000. Anche il P. Tannoia accenna a questa fonda-

to » si sottrassero alla giurisdizione dei Superiori napoletani e continuarono ad osservare le Regole con le quali avevano fatta la professione, cioè quelle di Benedetto XIV.

(49) Da un esame dei documenti risulta che dagli inizi della Congregazione in Sicilia fino al 1860 si ebbero, in ordine cronologico, le seguenti proposte di fondazioni di case, di cui però soltanto quelle di Sciacca e di Palermo si effettuarono.

1. - *Grotte* (Agrigento). Vedi nota 44.

2. - *Palermo Uditore*. Vedi nota 45.

3. - *Palma Montechiaro* (Agrigento). Così scrive il P. Blasucci in una lettera del 4 aprile 1770 a S. Alfonso: « Si sta promovendo una nostra fondazione in Palma coll'occasione dell'abolizione di un Conventino di quattro Mercedarj. Il Principe di Lampedusa della razza de' Santi de' Tomasi ne mostra impegno, tratta colla corte di Palermo per la Permissione, siccome io ne gli ho aperta la strada, e insinuato il modo. Faccia Dio ». (AG XXXVII B II 1).

4. - *S. Margherita Belice* (Agrigento). Scrive il P. Tannoia: « In S. Margherita il principe di Cutò se n'era così invaghito che aveva messo mano alle fondamenta » (*Della Vita ed Istituto* lib. III, c.43). Nella Biblioteca comunale di Sciacca si conserva una lettera inedita di S. Alfonso al Principe di Cutò riguardo a questa fondazione. Ecco la lettera:

« Viva Gesù, e Maria. - Eccellenza, Con pienezza di stima ricevo il gentilissimo foglio di V. E. giuntomi questa mattina, e nel medesimo tempo vivamente La ringrazio dell'affetto che nutre verso questa mia minima Congregazione desiderando che si fondasse una Casa nel di Lei feudo di S. Margherita nella Sicilia per i Padri del SS. Redentore. Eguale al suo sarebbe il mio desiderio ancora che sì gli Operaj della Vigna di G. C. s'andassero vieppiù accrescendo; ma per ora nulla posso darle di risposta positiva ad oggetto che Monsig. Arc.vo di Palermo da molto tempo è sollecito per un Collegio de' nostri in Sua Diocesi, a quest'effetto se n'è fatta favorevole Relazione a S. M. (D.G.) e sino adesso non se n'è veduto esito alcuno. Stimo dunque del tutto necessario osservare sarà la determinazione del Re nostro Signore, e da quella poi prendere un giusto ammaestramento. Di tutto ciò Ella ne sarà avvisata in appresso. Frattanto offerendomi pronto ad ogni di Lei venerato comando, e protestandole la mia servitù, passo a dirmi con sincera stima,

Umil.mo Dev.mo Obb.mo servo vero, Alfonso M. de Liguori Vesc.vo. S. E. il Sig. Principe di Cutò, Napoli ».

5. - *Sciacca* (Agrigento). Vedi *Spic. hist.* 5 (1957) 103 n.57.

6. - *Alcamo* (Trapani). Se ne interessarono l'Arciprete, i Giurati e il Sindaco della città, i quali ebbero anche Dispaccio favorevole del Re nel 1799 (AG XXI 7).

7. - *Catania*. Il filippino P. Girolamo Bonanno dei Principi di Cattolica (Agrigento) nel 1802 offrì a Catania la Casa e la Chiesa di S. Maria Nuovaluce con seicento once di rendita annuali e ottenne anche il Dispaccio favorevole del Re nel 1803 (AG XXI 9. - Arch. Prov. Sic.). « Ma nel meglio delle sue speranze, scrive Mons. De Risio, si era veduto troppo amaramente deluso, poiché i Cavalieri di Malta per una secreta disposizione del Cielo, ebbero a preoccupare così il Convento, come i beni a quelli [*Redentoristi*] promessi » (*Breve memoria sulla fondazione della Casa e Chiesa del SS. Ecce Homo dell'Uditore*, Palermo 1856. - Ne esiste una copia nell'Arch. Prov. Sic. e nell'AG XXI 60). Sfumate le trattative per Catania si pensò allora alla fondazione di Palermo Uditore.

8. - *Cefalù* (Palermo). Fin dal 1767 Mons. Gioacchino Castelli, vescovo di Cefalù s'era rivolto a S. Alfonso per avere alcuni Missionari per il bene della sua Diocesi: « Ill.mo e Rev.mo Signore, Sentendo il profitto grande de' suoi Padri nella diocesi di Girgenti verso quelle anime colle sante Missioni, mi sono mosso a desiderarne tre Padri della sua Congregazione per alcuni luoghi di questa mia diocesi nel presente autunno, stante attaccata ella con quella di Girgenti come anche li stessi paesi ove dovranno venire [della diocesi di Messina]. Intanto se V. S. Ill.ma si compiacerà favorirmi, mi avviserà quel tanto dovrò a tal effetto corrispondere, come l'istesso prego se me ne volesse mantenere in quella casa di Girgenti numero due Padri coll'assegnamento del tantumdem, quale desidero saperlo, acciò io me ne potessi prevalere ad ogni mia richiesta per questa mia diocesi nell'aiuto delle anime. E restandomi con riverirla rispettosamente coll'onore de' suoi comandi, mi protesto, Di V. S. Ill.ma, Div.mo Obbl.mo servitore, Cefalù 2 settembre 67.

Gioacchino, vescovo di Cefalù » (AG I D 35, 41).

Sotto Mons. Domenico Spoto, ex-Vicario Generale e Capitolare della diocesi agrigentina e amicissimo dei nostri Padri (Cfr *Spic. hist.* 5, 1957, 77), trasferito dalla diocesi di Lipari a quella di Cefalù nel 1803 si cominciò a trattare d'una fondazione in Città. « Della fondazione di Cefalù, scrive il P. Mansione da Palermo al Rev.mo Blasucci il 25 agosto 1807, nulla posso dirle perché ne sospesi ogni trattato, sì per il poco numero de' soggetti e sì per la rendita che come intesi, è molto tenue, né stimo azzardare sulla speranza futura, senza stabile fondamento presente » (AG XXI N 17).

9. - *Licata* (Agrigento). Il barone Giovanni Tommaso Martines († 23 X 1817), grande amico dei Redentoristi della Sicilia, con suo testamento del 10 giugno 1815 tra i vari legati a favore dei Padri lasciava la somma di once 400 per la fondazione d'una Casa a Licata. (Cfr VINCENZO PALMIERI, *S. Calamera*, Palermo 1917). Nell'Archivio Prov. Sic. si conserva una lettera Circolare del P. Blasucci, Rettore Maggiore per le Case della Sicilia, datata da Licata il 1 dicembre 1791. Probabilmente i nostri Padri dovevano avere un Ospizio a Licata.

10. - *Siracusa*. Per provvedere ai bisogni spirituali della sua Diocesi, Mons. Francesco Testa vescovo di Siracusa, aveva istituito una specie di Oblati di S. Carlo di Milano, ai quali venivano affidati con lettera apostolica di Benedetto XIV del 19 novembre 1751 la Casa e le rendite dell'Oratorio di S. Filippo Neri esistente nella stessa città di Siracusa. Ma nonostante gli sforzi dei suoi successori, l'istituzione non attecchì. Per cui Mons. Giuseppe Amorelli venne nella determinazione di dare ai missionari Redentoristi Casa, Chiesa e rendite, ciò che fu solennemente ratificato da Gregorio XVI il 21 febbraio 1832 col Breve « Divini nostri Reparatoris » (*Acta GREGORII PP. XVI recensita et digesta cura et studio ANTONII MARIAE BERNASCONI I, Romae 1901, III*). In vista dell'apertura della Casa, nel *Proprium* della diocesi di Siracusa fu inserito anche l'ufficio del Beato Alfonso con decreto della Congr. dei Riti del 7 aprile 1832 (Arch. Prov. Sic.).

11. - *Lercara* (Palermo). Nel 1854 o 1859, probabilmente in seguito ad una Missione, si gettarono le fondamenta della casa e della chiesa; ma la fondazione non fu condotta a termine. Le mura che i nostri Padri alzarono cominciarono ad essere chiamate dal popolo « La casa santa ». Sulle mura rimaste e sull'area fabbricabile, nel 1924 si costruì una casa del « Boccone del Povero ».

12. - *Caltanissetta*. Il 17 luglio 1855 i Sacerdoti Giuseppe Cosentino, Cataldo Garigliano e Michele Segneri, ex-Redentorista, a nome di Mons. An-

tonino Stromillo vescovo di Caltanissetta, si rivolgevano al Rev.mo Berruti offrendo una fondazione da stabilirsi nel Santuario di S. Michele Arcangelo, sito poco distante dalla Città. Il Rev.mo Berruti con lettera del 29 settembre 1855, incaricava il Rettore del Collegio di Agrigento, P. Luigi Bivona, di trattare la cosa accordandogli le facoltà necessarie. (Arch. Prov. Sic.).

13. - *Castelvetrano* (Trapani). Scrive il P. Luigi Bivona al Rev.mo Berruti dalla Missione di Castelvetrano, il 24 gennaio 1857: « Non le posso dire l'entusiasmo di cui è pieno l'animo di ognuno, e già dietro la nostra partenza faransi arrivate postulazioni al Re nostro Signore, ed al Vescovo a firma di tutti per volere accordata la grazia di avere Casa stabilita dei nostri Padri nel saputo locale ». Ma la fondazione non si effettuò perché qualche mese dopo si cominciò a trattare per la fondazione a Calatafimi che offriva maggiori vantaggi. (Arch. Prov. Sic.).

14. - *Calatafimi* (Trapani). Durante la Missione che i nostri Padri predicarono nel marzo del 1857 a Calatafimi, si presentò loro un ricco signore, Don Domenico Saccaro, disposto a dare una vistosa somma per la fondazione d'una Casa in città. Tutto andò bene e la costruzione fu anche cominciata; ma il decreto del 17 giugno del 1860 mandò a monte ogni cosa (Arch. Prov. Sic.). Nel Catalogo della Congregazione del 1884 a pag. 26 leggiamo per la Sicilia: « IV. - Fundatio incepta in *Calatafimi*, Dioec. Mazariensis ».

15. - A completare l'elenco aggiungiamo anche l'*Ospizio* che i nostri aprirono a Palermo, per comodità dei Padri e dei Fratelli che per affari si recavano in città e non potevano facilmente ritornare o raggiungere la Casa di Uditore. L'iniziativa fu presa dal P. Mansiono nella Visita del 1804. Le tre Case di Agrigento, Sciacca e Uditore aderirono alla proposta e si obbligarono a contribuire pro rata alle spese (AG XXI 10).

(50) Queste parole del P. Blasucci meritano attenzione. Già fin dal 1755 esisteva una casa fuori del « Regno, » cioè il Collegio di S. Angelo a Cupolo, nello stato Beneventano che apparteneva alla Chiesa (Cfr O. GREGORIO, *S. Angelo a Cupolo prima fondazione estera redentorista: Spic. hist.*, 3 (1955) 345-411). Nel 1758 poi si ebbe la richiesta della S. Sede di avere dei Missionari per l'Asia. Non c'è da meravigliarsi quindi, se il P. Blasucci rivolse i suoi occhi dalla Sicilia forse alle isole vicine o all'Africa. Però all'infuori degli accenni alquanto vaghi di questo documento, non si conoscono ulteriori o più precisi piani del P. Blasucci.

(51) Cfr *Spic. hist.* 5 (1957) 106 n.66.

(52) Nella corrispondenza di S. Alfonso c'è una lettera del 3 agosto 1761 (*Lettere* I 459) indirizzata a un Superiore finora non identificato, il quale non soltanto è di *sentimento* favorevole alla fondazione agrigentina, ma si offre spontaneamente a far parte della spedizione missionaria, come fa capire la messa a punto di S. Alfonso: « V. R. mi serve per Benevento, che m'importa più di tutto ». Chi è l'ignoto Superiore? Da notare che il Superiore al quale è diretta la lettera doveva essere anche Consultore generale, perché a lui S. Alfonso aveva chiesto il parere se accettare o meno la proposta di Mons. Lucchesi, come l'aveva chiesto al P. Margotta che era Procuratore generale. Ora i Superiori in carica in quel tempo erano P. Mazzini a Pagani, P. Lorenzo d'Antonio a Ciorani, P. Tannoia a Deliceto, P. Blasucci a Caposele e il P. Villani a S. Angelo a Cupolo (KUNTZ, *Commentaria* VI 226 ss.). Dei quali solo i Padri Villani, D'Antonio e Mazzini erano Consultori generali (Cfr *Spic. hist.* 2 [1954] 14). Essendo la lettera datata da Pagani, è chiaro che non poteva essere indirizzata al P. Mazzini. E' da escludersi anche che la lettera sia indirizzata al P. D'Antonio, perché S. Al-

fonso avrebbe detto di mandargli sia il P. Caputo che il P. Apice, il quale allora si trovava a Ciorani come rileviamo dalla corrispondenza dello studente Andrea Morza (AG XXXIX 98). Non rimane che il P. Villani. A lui infatti si attagliano bene le parole di S. Alfonso: « V.R. mi serve per Benevento che m'importa più di tutto ». E che il P. Villani fosse necessario per la recente fondazione di S. Angelo a Cupolo e anche per far piacere al Cardinale, è facile comprenderlo dalle stesse lettere di S. Alfonso (*Lettere I* 373).

Così si spiega perché il P. Blasucci prega il P. Villani a *continuare l'impegno* per la fondazione agrigentina, perché egli non era degli oppositori, ma l'aveva caldeggiata e favorita fin da principio.

(53) Cfr DOMENICO ACAMI, *Vita, Virtù e Miracoli del glorioso S. Vincenzo De Paoli*, Napoli 1740, lib.I c.22, lib.II c.4.

(54) Allude al n.10 della prima redazione del « foglio grande » soppresso poi nell'approvazione. Vi si leggeva così: « Essendo al presente la Comunità gravata di debiti, e non essendo la rendita bastante a mantenere tutta la famiglia presente, a cagion de viveri assai cari, potrà scemarsi la famiglia dopo Pasqua a giudizio e parere del P. Vicario Generale ».

(55) Notava il P. Caputo in una lettera scritta al P. Villani il 23 novembre 1762 dalla Missione di Favara (Agrigento): « Prima di partire per qua, nel licenziarsi da Monsignore [*Lucchesi*], ci fece mille fine espressioni. Voi, disse, siete i miei figli legittimi. Gli altri missionari, mandati nella mia diocesi, per impegno de' principi, ancorché abbiano da me la potestà, sono spurj. Il vecchio prelado non ha mal cuore » (AG XXXVIII B 37).

(56) Anche in altre due lettere il P. Blasucci ritorna con compiacenza sul *...gusto* del Vescovo. Scrive a S. Alfonso il 25 novembre 1767 dopo avere ottenuta la chiesa dell'Itria: « Prego V. S. Ill.ma e Rev.ma [...] a scrivere due lettere di ringraziamento, che potrà farle formare dal suo Segretario (amano qui le formalità) una al Vescovo, l'altra al Sig. Ciantro Spoto Vicario Generale, colle quali approva il trattato, e ringrazia l'uno e l'altro dell'impegno in favorirci. Se V. S. Ill.ma e Rev.ma aggiungesse due linee di ringraziamento di suo proprio carattere in ambedue le lettere, sarebbe cosa a tutti e due graditissima secondo il gusto del loro palato » (AG XXVII B II 1). E al P. Villani il 17 febbraio 1768: « Giorni addietro Mons. Liguori mi mandò un foglio in bianco firmato da lui. Io me ne servii per farne una lettera a Mons. Lucchesi in nome del nostro Padre, ma di gusto siciliano, e Lucchese » (AG XXVII B II 2). La sapeva davvero lunga il P. Blasucci. Non c'è che dire: era un abile diplomatico! Il P. De Cunctis che l'aveva praticato da vicino per lunghi anni, così scrive di lui in una lettera al P. Villani del 19 ottobre 1785, a proposito della parte svolta dal P. Blasucci per non fare accettare il Regolamento dai Padri siciliani: « Essendo fatto mezzo Siciliano, bisogna, quando Dio vuole, trattar da Siciliano con uno [*Blasucci*] specialmente che si può chiamare il generalissimo de' Siciliani, e metterebbe in saccoccia a V. Paternità, Mons. Liguori, i Consulitori e tutti della Congregazione come lo sta vedendo d'aver fatto in tale circostanza che le scrivo » (AG XXXVIII 33).